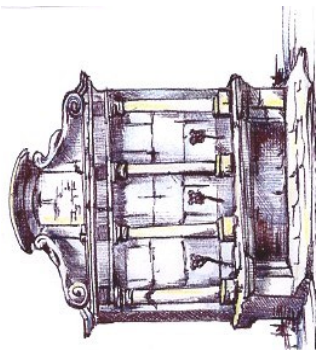


la fonte



FEBBRAIO 2026 ANNO 23 N.2 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

la costituzione non si tocca



È giunto il tempo di dire NO:
al saccheggio della Costituzione,
ai governi delle destracce, agli abusi,
a una politica che scommette sulle armi.
Ne va del nostro futuro.

ho compreso...

Carlo A. Roberto

Mi sono accorto che tirare le somme non serve, perché tanto ci sarà sempre qualcosa che rende provvisori i risultati raggiunti e ciò che conta, in fondo, è rallegrarsi del lavoro svolto. Ho imparato che non ci sono rapporti irrecuperabili, ma neanche confronti che si possono lasciare sospesi per poi riprenderli quando si è pronti. Certi dialoghi non inizieranno mai più nello stesso punto in cui sono stati interrotti. E alla fine, penso proprio che sia giusto così.

Ho capito che non me ne frega niente che mi diano dello stupido quando provo a risolvere un problema parlandone fino alla nausea, perché gli altri, di quei dialoghi lasciati in sospeso che poi non tornano uguali, non ne sanno un bel niente. Invece io ne ho fatto esperienza. Se c'è una cosa della quale ormai sono abbastanza sicuro è che persino un addio può diventare motivo di rivoluzione se hai fatto tutto il possibile per evitarlo. Ho compreso che puntare il dito mi annoia e che rimanere arrabbiato troppo a lungo toglie energia. Per questo fare il primo passo per la PACE non lo vedrò mai come una sconfitta.

Non ho smesso di credere nell'inutilità del rancore e per questo continuo ad augurare sorrisi persino a chi, quasi certamente, non ne ha augurati e non ne augura a me. Ma non lo faccio per bontà, lo faccio per la vita, per questa vita. Ho scoperto che credere nei gesti d'amore mi piace e tanto e che non m'importa di chi, non soltanto non ci crede, ma ha il cuore talmente indurito da arrivare a convincersi che tutti agiscano in virtù di un tornaconto personale. *Se c'è qualcosa che l'amore vuole in cambio, chiariamolo, quello è semplicemente altro amore.* Ho compreso che ci sono rapporti che ho chiuso troppo presto e altri, invece, troppo tardi. Amicizie che ho voluto salvare ad ogni costo e che forse era meglio perdere. Non ho lasciato nulla al caso, nemmeno quelle cose che sembravano avvenire senza che me ne accorgessi. Ho colto tutto il possibile e sono andato oltre per scelta. ☺

carofrate@libero.it



Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2026

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 234

Chiuso in tipografia il
24/01/2026

Stampato da

esseditrice srl

via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di
Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

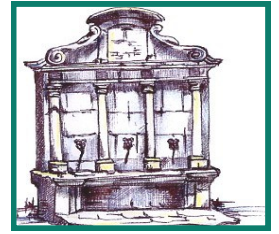
86040 Ripabottoni (CB)

**Iban IT05 C076 0103 8000
0000 4487 558**

un no convinto

Lettera aperta a quanti rifiutano il letargo

Antonio Di Lalla



La Costituzione che l'Italia si è data, dopo la seconda tragica guerra mondiale in cui l'aveva condotta il fascismo, è frutto di un grande lavoro di tutte le forze antifasciste. Certo, non è perfetta ma è la migliore che possiamo avere. Ogni tentativo di modificarla finora si è rivelato sempre peggiorativo, perciò diciamo un NO convinto al prossimo referendum che vorrebbe cambiarne degli articoli. Lo abbiamo fatto quando Renzi tentò di stravolgerla nel 2016. Lo facciamo con altrettanto impegno e determinazione oggi. Non ci interessa se provengono da sinistra o da destra quelli che vogliono manometterla.

Anzitutto è stato sbagliato il metodo. La Costituzione riguarda tutto il popolo italiano ed ogni possibile cambiamento va discusso in Parlamento da tutte le forze politiche e invece, assurdamente, è stata modificata dal governo in carica e fatta approvare con il voto di fiducia alle Camere, senza nessun confronto e dibattito, venendo meno a un principio essenziale: ciò che riguarda tutti, va discusso da tutti. A ciò va aggiunta la fretta che il governo ha avuto nell'indire le date del referendum confermativo, che probabilmente salteranno, non avendo avuto in Parlamento i due terzi necessari per far passare la schiforma. La paura del governo, che si discuta la possibile riforma che vuole attuare, significa che non vuole che le persone comprendano che cosa è in ballo. Sanno fin troppo bene che un popolo coscientizzato si rivolterebbe contro di loro. Se l'avessero fatto veramente per il bene dei cittadini avrebbero dovuto volere la più ampia e proficua discussione, invece sanno che più la gente prende consapevolezza più i NO aumentano. Prova ne sono le 500.000 firme raccolte in pochi giorni per indire un referendum popolare contro questo cambiamento.

Evidenziamo alcune ambiguità: la giustizia in Italia fa schifo, tanto che se "la legge è uguale per tutti", non tutti sono uguali per la legge, ma non è questo l'oggetto della riforma; i processi sono troppo lunghi, e spesso i ricchi e i furbi la fanno franca, ma non andiamo al referendum per accorciare i tempi dei processi; ci ammorbano da mesi sul delitto di Garlasco e sui possibili assassini, diversi dall'attuale condannato,

ma non riguarda quanto chiede la schiforma; si evocano Enzo Tortora e gli errori giudiziari che accadono ma sono come il tipico cavolo a merenda. Insomma si blatera a vanvera della riforma costituzionale. Senza entrare nei dettagli dei legulei, si chiede la separazione delle carriere dei magistrati e dei pubblici ministeri che di fatto già c'è, si vogliono due Consigli Superiori della Magistratura, per giunta male assortiti, e questo è



solo un aumento di spesa, ci dovrà essere l'Alta Corte disciplinare e questo penserà ulteriormente sui contribuenti. Perché la destra vuole questa riforma apparentemente inutile? L'unica risposta vera è che si vuole l'asservimento del potere giudiziario al potere politico, cioè al governo. E questo è estremamente pericoloso. Perciò il nostro NO, chiaro, determinato e forte è anzitutto ai fascisti di destra e di sinistra che vogliono prevaricare sulla magistratura anziché fare leggi idonee, in modo che ci sia la certezza della pena e colpisca tutti coloro che attentano al bene comune. Finché le leggi le fanno i delinquenti c'è poco da sperare in una migliore giustizia!

Il NO, in ultima analisi, non è solo alla manomissione della Costituzione ma anche a tutta la destra che governa. Una destra imbarazzante a livello nazionale, basta avere il coraggio di ascoltare l'unica conferenza stampa annuale della premier, infarcita di "disciamo" e materialmente senza contraddittorio. Ora, per eseguire i *diktat* di Trump, le è di ostacolo anche l'articolo 11 della Costituzione, già svuotato con il commercio di armi a Paesi belligeranti. Presto studierà come abrogarlo! Per non parlare del cosiddetto ministro degli esteri che ritiene il diritto internazionale "importante fino ad un certo punto". Forse il mi-

gliore della squadra è il senatore Lotito, eletto nel Molise, che si addormenta dovunque trova una sedia!

Una destra imbarazzante a livello regionale. In attesa di candidarsi al Parlamento per alti meriti, stile Forza Italia, il presidente della giunta regionale del Molise ha ripristinato il collegamento ferroviario con Roma e Napoli ma non da Campobasso, come sarebbe logico, bensì solo da Bojano. A Carpinone grande festa con banda e fuochi pirotecnici ma il treno successivo è stato soppresso costringendo i passeggeri a proseguire con un bus sostitutivo. Come non ricordare noi bambini che, oltre 60 anni fa dal terrazzo dell'asilo, in coro gridavamo: "littorina cascittona!".

Dire che il Presidente degli Stati Uniti è imbarazzante è fargli un elogio: attacco al Venezuela e sequestro del Presidente, richiesta capricciosa della Groenlandia, con minacce di dispetti a quanti osano ostacolarlo, assassini legittimati degli agenti dell'ICE di manifestanti pro diritti degli immigrati, tavolo di miliardari per gestire la Palestina, e la lista dei misfatti potrebbe continuare.

Dove stiamo andando? Possibile che un minimo di coscienza critica non si ridesti? Assistiamo rassegnati e inerti a ogni genere di nefandezze. È giunto il tempo di dire NO: al saccheggio della Costituzione, ai governi delle destracce, agli abusi, a una politica che scommette sulle armi anziché sulla diplomazia. È giunto il tempo di una nuova classe politica a tutti i livelli. È giunto il tempo di uscire dal letargo! Ne va del nostro futuro. ☺

il vero volto di dio

Michele Tartaglia

Il cuore della parte più importante della bibbia ebraica, la Torah, è l'epopea di liberazione del popolo di Israele dall'Egitto e il cammino verso la Terra promessa. Sebbene il contenuto prevalente consista nella legislazione sia etica che culturale, ciò che maggiormente si ricorda è proprio il racconto della partenza dall'Egitto, "bastonato" da Dio attraverso dieci piaghe, che dovevano dimostrare chi era il vero duro tra chi si credeva dio e chi lo era veramente (triste spettacolo che tragicamente si vede in ogni epoca, compresa la nostra), culminanti nell'assurda morte di tutti i primogeniti egiziani, compresi gli animali, come ci tiene a sottolineare l'autore sacro. Come se non bastasse, l'intero esercito, faraone compreso, viene annegato nel Mar Rosso (o, più correttamente, Mare dei giunchi, all'incrocio tra l'Egitto e la penisola del Sinai): una catastrofe da cui l'Egitto non avrebbe dovuto più riprendersi; ma siccome al tempo in cui è collocato l'esodo regnavano faraoni del calibro di Ramses II, ci troviamo di fronte ad una pia invenzione elaborata da un popolo che in realtà per molto tempo, fino all'arrivo degli assiri prima e dei babilonesi poi, è stato vassallo dell'Egitto, la più grande superpotenza in quell'area del mondo. Lo scopo del racconto, insomma, era una sorta di psicologica forma di ritorsione verso un ingombrante vicino, un po' come potrebbe fare qualsiasi popolo attuale nei confronti di Stati e governanti tracotanti che se ne infischiano del diritto internazionale e fanno ciò che vogliono a chi non si piega al loro arbitrio.

La storia dell'esodo vuole dire semplicemente che c'è un Giudice in cielo, che prende la parte delle vittime e che distruggerà i potenti prevaricatori. Ma l'intervento violento di Dio per difendere un popolo debole non si ferma qui, agendo anche come sostegno del popolo in battaglia: è il caso di Giosuè che combatte contro Amalek mentre Mosè prega Dio sul monte con le mani alzate (Es 17); quando Mosè tiene alte le mani Giosuè vince, appena le abbassa Giosuè perde. La morale è sempre questa: solo chi confida in Dio può vincere in guerra. Giosuè terrà a mente la lezione e, quando toccherà a lui guidare Israele, non dimenticherà di obbedire a Dio che gli consegnerà senza colpo ferire Gerico, le cui mura cadranno solo con lo squillo di trombe, con un'appendice di inutile

crudeltà: la condanna allo sterminio di tutti gli abitanti, animali compresi. Da lì inizierà una serie di battaglie con lo scopo di distruggere coloro che abitavano precedentemente la terra di Canaan, cioè la Terra che il Dio d'Israele aveva promesso al suo popolo eletto a spese di altri popoli: un metodo che tutt'oggi



è impiegato dagli zelanti adoratori di Yahweh a spese degli adoratori di Allah.

L'epopea di liberazione e conquista del popolo diventa anche oggetto di diversi componimenti poetici, tra cui il Grande Hallel (salmo 136) che ad ogni episodio che ricorda lo scempio compiuto nei confronti di altri popoli risponde: perché eterna è la tua misericordia (ma verso chi? Di certo non verso gli egiziani o i popoli che sono stati cacciati o sterminati per far posto agli adoratori di un Dio tutt'altro che misericordioso). Dobbiamo però ricordare ancora una volta che questi racconti e questi canti sono stati prodotti da un popolo che ha sempre subito ciò che augurava a coloro che lo opprimevano: è un grido di aiuto a Dio da parte di chi non ha mezzi né forza per difendersi. Il guaio è che poi un libro scritto dalle vittime di violenza come grido di protesta è diventato un testo usato da chi assumerà un potere enorme, come gli imperatori romani cristiani che vedranno nelle guerre di Giosuè un modello per fare strage di chi non voleva sottomettersi o aveva altre idee religiose; e ancora oggi viene

usato come manuale di istruzione da parte di uno Stato che fa la vittima pur possedendo un esercito ben equipaggiato e preparato e persino ordigni nucleari.

In realtà la stessa bibbia (soprattutto nella versione più lunga, accolta dal mondo cattolico) contiene una diversa prospettiva riguardo agli eventi dell'esodo, un punto di vista che preannuncia l'etica rivoluzionaria del più grande ebreo della storia, Gesù Cristo e del suo discepolo meno nazionalista, Paolo di Tarso. È ciò che troviamo nell'ultimo libro sacro prodotto dagli ebrei ma da essi non accolto nel canone biblico perché non scritto in ebraico: il Libro della Sapienza. In esso si ripercorre in forma poetica la vicenda dell'esodo e della conquista. La chiave per capire il vero pensiero dell'anonimo autore, che si finge Salomone, sta in una riflessione sulla misericordia di Dio che rappresenta il vertice di tutta la teologia dell'ebraismo biblico: "Prevalere con la forza ti è sempre possibile; chi si opporrà alla potenza del tuo braccio? Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu, infatti, ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita" (Sap 11,21-26).

Questo libro dimostra che non è un destino ineluttabile essere affascinati dalla violenza di cui è intrisa anche la bibbia, ma si può, alla luce del migliore pensiero illuminato dalla fede, scorgere il vero volto di Dio, troppo spesso nascosto dall'idea che ce ne facciamo, come se fosse il prolungamento del nostro istinto omicida. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

travaso di vocaboli

Dario Carlone

“La lingua è [...] il regno delle infinite possibilità, e soprattutto quando è in salute, risponde velocemente e puntualmente alle necessità della comunità che parla” (Vera Gheno, *Grammamanti*). Vorrei partire da questa citazione della nota sociolinguista per richiamare l'attenzione sul fenomeno dell'utilizzo delle parole straniere nell'italiano, ma da una diversa prospettiva.

Performance [pronuncia *ˈpɛfɔːmɛns*] è un sostantivo inglese che anche noi italiani accogliamo nella nostra lingua, spesso senza pronunciarlo correttamente - attenzione all'accento che cade sulla sillaba *-for*! Come spesso accade, poiché il vocabolo inglese sintetizza perfettamente ciò che in italiano saremmo costretti a dire con un maggior numero di parole, cediamo il passo all'anglismo.

Nel caso del termine in questione, però, avviene qualcosa di diverso: accanto alla voce anglofona (*performance*) noi parlanti italiani abbiamo effettuato una ulteriore operazione: il passaggio dall'inglese al nostro idioma, traslitterando il vocabolo. Ormai - rassegniamoci! - si sente spesso dire ‘performare’ (verbo) o ‘performante’ - ‘performativo’ (aggettivi) sia in un discorso che in un testo scritto in italiano. Personalmente gradisco poco il ‘travaso’ di questo vocabolo in particolare ma, come sostengono numerosi esperti (cfr. Vera Gheno), la lingua è un sistema ‘fluida’ e non chiuso, per cui innesti e neologismi trovano spazio ed accoglienza. Ad essere precisi il cosiddetto travaso risulta incompleto in quanto il sostantivo *performance* resta in uso anche in italiano, in assenza di un corrispettivo adeguato.

‘Performare’ (versione italiana di *perform*) ha, nella nostra lingua, il significato di ‘ottenere buoni risultati’; questa accezione però tradisce il senso del verbo inglese che invece indica l'esecuzione di un compito o di un'azione ‘artistica’ (musicale, grafica o scenica), soggetta alla bravura e competenza di chi la esegue e al giudizio del pubblico o di un esaminatore: non necessariamente prestazione di alto livello!

Ricordo che i testi di didattica utilizzano l'anglismo *performance* per indicare quello che un/a alunno/a mostra nel corso di una verifica (scritta o orale) e non sempre (sic!) i risultati si presuppongono eccellenti. La *performance* è quindi una azione, anche spontanea o improvvisata, che tende a dimostrare ciò che una persona sa fare, le sue capacità ed il suo impegno; tutto viene commisurato al soggetto, alla sua personalità e al suo gusto, nel rispetto della libertà individuale e autonomia. Quel che appare nel passaggio dall'inglese, in italia-

no, è la stretta ampiamente meritoria sul piano semantico: è ‘performante’ colui o colei che rispetta canoni prestabiliti di esattezza, efficienza, velocità o altro; chi non risponde ai requisiti prestabiliti è ovviamente escluso/a, messo/a da parte, scartato/a.

Di quest'ultimo aspetto proprio papa Francesco, sin dall'inizio del suo pontificato, ha spesso parlato: “Se in tante parti del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è notizia, sembra normale. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle Borse di alcune città, costituisce una tragedia. Uno che muore non è una notizia, ma se si abbassano di dieci punti le Borse è una tragedia! Così le persone vengono scartate, come se fossero rifiuti” (giugno 2013). È, nel suo modo di vedere ma sicuramente condivisibile come analisi, la “cultura dello scarto”!

La nostra società sempre di più dimostra di inseguire l'efficienza o la prestazione esaltante in molti settori. A mio modesto avviso anche il linguaggio contribuisce a rafforzare questa convinzione, e parole come ‘performante’ o ‘performativo’ mi richiamano alla mente questo atteggiamento sprezzante ed egoistico che caratterizza una comunità di persone che non ama la condivisione, l'accoglienza, il confronto civile e democratico.

Da ex insegnante credo di conoscere il significato della parola “merito” - tra l'altro inserita nell'intestazione del Ministero dell'Istruzione della nostra Repubblica - e ciò che la nostra Costitu-

zione intende sottolineare quando parla di alunni ‘meritevoli, anche se privi di mezzi’ (art. 34). Ma “merito” non è prevaricazione, disprezzo, senso di superiorità! La scuola, chiamata a contribuire alla formazione “dell'uomo e del cittadino”, deve riconoscere i meriti dei/delle singoli/e allievi/e come risorsa in primo luogo personale e poi come contributo di ciascuno/a alla vita collettiva. ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara: Ostaggi

di sanità, ancora

Marcella Stumpo

Nel panorama nerissimo della sanità molisana, la novità di questo momento è la straordinaria partecipazione (10.000 persone) alla fiaccolata indetta a Isernia dal sindaco Piero Castrataro, che da quasi un mese dorme in una tenda davanti all'ospedale Veneziale per difendere il diritto alle cure dei suoi cittadini e di tutti i molisani.

Il coraggio e la tenacia del sindaco hanno scosso l'inerte rassegnazione con cui generalmente sono accolti i colpi feroci inferti al sistema di assistenza e cura nella nostra regione, nella quale tutti i tentativi di chiamare a raccolta la popolazione in difesa dei suoi diritti non sono riusciti a portare in piazza numeri elevati di partecipanti alle manifestazioni. Questa volta la protesta ha toccato la ribalta nazionale, e ha costretto i vertici della ASL molisana ad incontri e a risposte, per ora infrante contro il muro dell'eterno commissariamento; ha cominciato a radunare altri primi cittadini, consiglieri regionali, esponenti politici: in nome del diritto inalienabile alla salute.

Ma come sta oggi il Molise? Non sorprendentemente, male, malissimo. Il recente incontro a Termoli con i vertici della Fondazione GIMBE, che fotografa luci e ombre della sanità italiana, ha visto Nino Caltabellotta, il presidente, bollare come fortemente critica la nostra situazione: non riceviamo nemmeno il minimo sindacale delle prestazioni, abbiamo il numero di medici e dipendenti più basso fra tutte le regioni italiane, in percentuale. In altre parole, da noi il livello essenziale di assistenza non viene raggiunto. Su una media nazionale di 226 punti, il Molise ne ha appena 193. E in questo disastro la voragine del debito cresce: dalla relazione della Corte dei Conti sulla gestione dei servizi sanitari regionali per il 2023-24 si

evinces che a fine 2024 eravamo a 72 milioni, che diventano 121 se aggiungiamo le perdite precedenti.

È evidente che il sistema commissariamento non funziona e va rivista completamente, modificandone struttura e criteri, considerando anche che non a caso le regioni che si trovano nel guado come noi sono otto o nove, e tutte nel Sud. Questa modalità di intervento statale è dunque doppiamente fallimentare, si rischia di non uscire mai da questa condizione che umilia e uccide.

A rendere ancora più cupo il nostro



orizzonte arriva inoltre l'annunciata riforma del sistema sanitario nazionale, proclamata con i soliti toni trionfalistici che nascondono però la cruda realtà della legge di bilancio 2025: la quota di PIL destinata al Servizio Sanitario Nazionale scenderà dal 6,1% al 5,8%, e questo costringerà le regioni a ridurre i servizi o ad aumentare i tributi. Possiamo immaginare cosa succederà in Molise, dove già ora paghiamo tasse regionali altissime senza nemmeno godere di prestazioni decore.

Si continua dunque a considerare la salute un costo, e non un diritto costituzionale, come ha dichiarato la Consulta definendo la spesa sanitaria "costituzionalmente necessaria": non un capriccio o un diritto comprimibile. Troviamo invece un vincolo stringente nella nuova legge di riforma: i decreti attuativi dovranno essere

"a neutralità finanziaria", a meno di nuovi stanziamenti decretati dal Parlamento. Tutto molto nebuloso, e purtroppo nella direzione consueta del progressivo smantellamento della

legge 883 del 1978, e della distruzione del diritto alla salute. Sappiamo purtroppo che l'avanzata del privato nella sanità sembra inarrestabile: le varie forme di convenzionamento, assicurazione, fondi di investimento costruiscono ormai un doppio binario, uno pubblico sempre più in affanno, ed uno privato per chi può permetterselo.

In questo scenario, cosa ci dice la "tenda del sindaco" a Isernia? Prima di tutto che è possibile costruire un argine alle scelte che massacrano le aree più fragili della nostra regione, e cominciare a difendere concretamente tutto il sistema molisano. La rottura del muro del silenzio è certamente una bella novità, anche se sappiamo bene che la lotta è impari, e che dietro al nostro commissariamento si nascondono responsabilità personali e politiche, uso della sanità come fonte eletto-

rale, interessi privati preponderanti. È dunque dall'azione coraggiosa messa in atto ad Isernia che dobbiamo ripartire, consapevoli che la montagna da scalare è altissima e insidiosa; superando ideologie e costruendo un progetto condiviso che dia possibilità di cura a tutto il Molise, anche alle aree più fragili, rispettandone diversità ed esigenze. Ricordando che non parliamo di numeri, ma di persone; che va potenziata la rete di assistenza territoriale, ma non lo si può fare depotenziando i presidi ospedalieri; che la rete tempodipendente non può essere costruita soltanto con la Neuromed; che va posta fine immediatamente agli squallidi mercanteggiamenti di reparti (se Isernia mantiene emodinamica, a Termoli va chiusa, e viceversa).

Vasto programma, direbbe qualcuno: ma affrontarlo tutti insieme è la nostra unica speranza, a partire dal dovere primario di fermare un governo nazionale che toglie fondi alla salute per destinarli ad un folle riamo e a deliranti opere pubbliche inutili, mentre abbandona ogni contrasto al malaffare e all'evasione fiscale. ☺

marcella_stumpo@yhao.it



ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNG79E59H501T



una nuova europa

Famiano Crucianelli

Trump è il peggio che noi si possa immaginare. È un golpista impenitente, lo è stato ieri e non esiterebbe ad esserlo domani, qualora dovesse perdere le elezioni. È un razzista violento, sono raccapriccianti le aggressioni legali ai migranti che vengono dall'America. È un estimatore dell'uso della forza ed amico di criminali di guerra, come ben testimonia l'aggressione al Venezuela e il suo brindisi di capodanno con Netanyahu. È un grande imbroglione ed affarista come è ben evidenziato da tutta la sua biografia.

Dobbiamo però evitare un grande rischio: quello di pensare che il mondo, senza Trump, sarebbe una meraviglia. Non è stato così, non è così. La guerra in Ucraina e il massacro di Gaza sono iniziate quando negli Stati Uniti governava un democratico. Non è la prima volta, l'icona dei democratici nel mondo e, a casa nostra, John Fitzgerald Kennedy fu colui che diede il via alla guerra nel Vietnam e rispose alla rivoluzione cubana con l'insensata occupazione della baia dei Porci.

Ma vi è qualcosa di più, non meno ripugnante della guerra, mi riferisco a quella violenza silenziosa che fa più morti delle armi, ovvero la fame e le disuguaglianze nel mondo. Secondo l'ultimo rapporto Oxfam, nel mondo, i miliardari hanno visto crescere le loro ricchezze di 2,5 miliardi di dollari nel 2025; i 12 miliardari più ricchi sul pianeta possiedono ricchezze pari a 4 miliardi di persone; ogni anno nel mondo centinaia di milioni di persone muoiono per fame. La spesa militare nel pianeta è di 2.718 miliardi di dollari.

Questa è la verità dei numeri con e senza Trump. Qualcuno potrebbe obiettare che è tutto vero, ma in America le cose vanno molto bene, infatti il prodotto interno lordo negli U.S.A. è salito quest'anno oltre il 4%. Ma se andiamo oltre la superficie, allora scopriamo che le cose non stanno proprio così. La ricchezza prodotta negli Stati Uniti si concentra nei vertici delle aziende e in particolare nelle dieci grandi società dell'*hi-tech* e, inoltre, circa il 30% della popolazione americana - è Bernabè che parla, non certo un rivoluzionario - è costretta a saltare un pasto al giorno.

Qualcuno potrebbe obiettare che le cose nel nostro bel Paese non vanno così. Anche questo è un falso. In Italia il 5% della popolazione possiede una ricchezza eguale a quella del 49,4% della popolazione italiana. Negli ultimi cinque anni il 91% della ricchezza è finita nelle mani del 5%. Infine 5,7 milioni di Italiani vivono in povertà assoluta, mentre in Europa nel 2025 le spese militari sono arrivate a 381 miliardi di euro, 11% in più del 2024.

Come dovrebbe essere ovvio, il richiamo alla crudezza di questi numeri, e alla drammatica realtà che sottendono, non rappresenta il benché minimo alibi alle malefatte di quel pericolo pubblico numero uno quale è Trump. Né si intende sottovalutare l'indignazione della Lagarde, presidente della BCE, quando di fronte agli insulti del ministro del Commercio degli Stati Uniti all'Europa si



alza e abbandona la cena. No, il mio intendimento è ben altro.

Ero e resto convinto che in questa congiuntura storica la battaglia contro Trump, come contro la destra europea, la si può fare e vincere solo se si recupera una connessione sentimentale con il popolo. E questo è e sarà possibile se i valori di democrazia e libertà torneranno a coniugarsi con la giustizia sociale e se in Europa si abbandoneranno i piccoli interessi nazionali per affermare il bisogno e l'identità di una terra comune.

Il travagliato accordo UE - MERCOSUR riflette bene la contraddizione nella quale siamo e che dobbiamo superare. Ha ragione la Ursula von der Layen, quando presentando questo accordo commerciale fra l'Europa e quattro grandi Paesi latinoamericani, ha sottolineato come questo accordo sia anche una scelta di autonomia e di affrancamento dalla potenza degli Stati Uniti. Un passo importante per una nuova indipendenza dell'Europa nel mondo. Il problema è che questo accordo benedetto dalla Con-

findustria e dai vertici della Commissione Europea sacrifica gli interessi di una parte grande degli agricoltori e degli stessi consumatori europei. Per questo i trattori hanno manifestato sotto il Parlamento di Bruxelles e in alcune grandi capitali europee.

Non è obbligatorio correre dietro alle proteste, ma è fondamentale comprendere le ragioni sociali, ed è un grave errore non capire che la nuova sfida con Trump e con i sovranisti di casa nostra la si può vincere, a condizione che si affermi una nuova era di giustizia e diritti sociali in Europa.

Abbiamo bisogno come l'aria di una nuova Europa, in realtà ne avevamo bisogno già 50 anni fa, quando la qualità nuova della crisi dei primi anni '70 chiedeva un nuovo governo del mondo, capace di anticipare e governare i processi globali e il nuovo salto tecnologico. Questo fu ben inteso da un genio del male quale era il segretario di Stato americano Henry Kissinger, ai tempi di Nixon, che mutò radicalmente la politica americana nel mondo e con la stessa Cina, mentre l'Europa e la sinistra europea camminavano pigramente con la testa rivolta al passato. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

 **DELUCA**
COOPERATIVA
MULTISERVICE

TEL. 333/5082817
E-Mail. coopdeluca@gmail.it

EDILIZIA
RESTAURI
TRASLOCHI
RIPARAZIONI
GIARDINAGGIO
FALEGNAMERIA
LAVORI IN FERRO
E ALTRO...

la politica non è tifo

Patrizia Manzo

Non serve essere esperti di comunicazione politica per accorgersi che il linguaggio della politica è profondamente cambiato. Negli ultimi anni si sono trasformati non solo i contenuti, ma anche i luoghi del confronto: dal circolo di quartiere alle piazze digitali, dai comizi ai *feed* dei *social network*.

La diffusione di internet e dei *social*, amplificata dall'uso costante degli *smartphone*, ha reso l'informazione più accessibile e immediata. Ma questa accessibilità ha un prezzo: per essere notato, un messaggio deve essere breve, accattivante, emotivamente coinvolgente. La comunicazione politica, oggi, non può permettersi di impegnare l'attenzione dell'elettore per più di tre minuti. Chi legge o ascolta è pronto a scrollare verso la prossima immagine, il prossimo video, il prossimo stimolo.

Non è lo strumento in sé a essere problematico, ma il modo in cui viene utilizzato. Un uso intelligente dei *social* può persino rafforzare la partecipazione democratica: basti pensare al ruolo del marketing politico nella vittoria di Zohran Mamdani, sostenuto dal 78% dei giovani newyorkesi tra i 18 e i 29 anni. Ma cosa accade quando la politica si comporta come se fosse in perenne campagna elettorale? Cosa succede quando chi governa adotta un linguaggio pensato non per informare, ma per consolidare il consenso?

Una parte importante della mia attività politica si è concentrata sul valore dell'informazione nei processi democratici, soprattutto in quelli di democrazia diretta. Ho sempre creduto che un cittadino ben informato sia un buon cittadino. Per questo, qualche tempo fa, mi ha colpito un carosello *social* che analizzava la comunicazione di Giorgia Meloni senza esprimere giudizi politici. In un primo momento mi era sembrato banale; poi, riflettendoci, ho ricono-

sciuto quanto fosse efficace nel mostrare la dinamica del tifo politico e della disciplina di partito.

Il tifo politico si nutre di un pensiero dicotomico: amico o nemico, noi o loro, giusto o sbagliato. È un meccanismo che semplifica la complessità e riduce la realtà a due blocchi contrapposti. Non è un caso che molti commenti a sostegno dei



leader politici - non solo della Presidente del Consiglio - siano privi di argomentazioni. Non esprimono un'idea: esprimono appartenenza. Non discutono: tifano.

Quando ci sentiamo parte di un "noi", il cervello tende a proteggere il gruppo, a difenderlo da ogni critica percepita come attacco personale. Il dibattito politico si trasforma così in un'arena emotiva, dove non si confrontano idee ma identità.

In questo contesto, parole come "patria", "identità", "orgoglio", "difesa dei nostri valori" funzionano come segnali emotivi. Non informano: aggregano. Non spiegano: evocano. Sono parole che parlano alla pancia più che alla testa.

Il problema emerge quando questa logica

emotiva entra nei processi democratici più delicati. È grave, ad esempio, ignorare le 500.000 firme dei sottoscrittori del referendum confermativo sulla riforma della giustizia. È grave limitare una delle forme più importanti di manifestazione della sovranità popolare. È grave ridurre il tempo della campagna referendaria su un tema che riguarda direttamente la libertà dei cittadini.

Qualche giorno fa, scorrendo Facebook, mi sono imbattuta in un'immagine sul referendum che mi ha lasciata disarmata. Due poliziotti - un uomo e una donna - venivano rappresentati come eroi che rischiano la vita per arrestare criminali, mentre i giudici venivano descritti come coloro che "vanificano" il loro lavoro liberando gli arrestati. Il tutto accompagnato da un titolo semplice e potente: "Ecco perché votare Sì".

Una narrazione così costruita non informa: manipola. Trasforma un tema complesso in un conflitto morale. Identifica un nemico - i giudici - e un'arma per combatterlo - il voto. È una comunicazione che semplifica, polarizza, divide e riduce un tema complesso a un *frame* emotivo.

Contrastare questo tipo di messaggi non è semplice. Richiede attivismo civico, competenze, tempo. Ma soprattutto richiede una nuova comunicazione politica: una comunicazione che non cerchi nemici immaginari, ma affronti i veri problemi del Paese. Il precariato. Lo sfruttamento. La violenza. L'ignoranza. La povertà. La sanità.

La politica ha il dovere di informare, non solo di emozionare. Ha il dovere di spiegare, non solo di aggregare. Ha il dovere di costruire cittadini consapevoli, non tifoserie.

Se la comunicazione politica continua a privilegiare il consenso immediato rispetto alla qualità del dibattito, la nostra democrazia rischia di diventare più fragile. Per questo è fondamentale promuovere una cultura politica che valorizzi la complessità, il confronto, la responsabilità e che crei alleati anziché nemici immaginari.

Perché una democrazia solida non si costruisce con slogan, ma con cittadini informati e liberi di pensare. ☺

pat.manzofeb@gmail.com



appaesàti

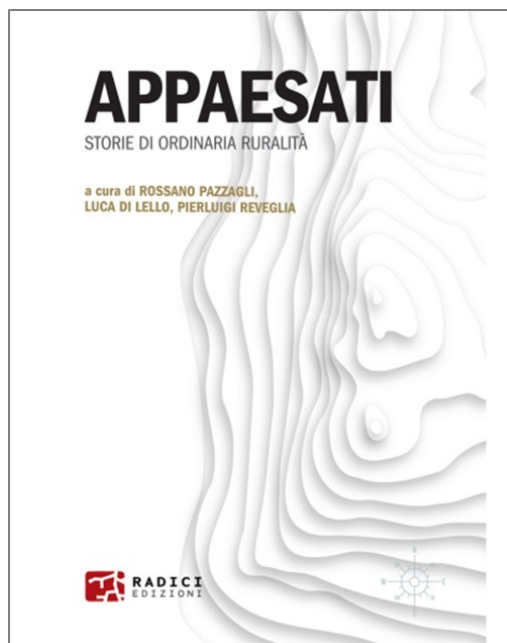
Rossano Pazzagli

Oggi i paesi rischiano di apparire come punti sbiaditi nella geografia delle aree interne, espressioni di una questione territoriale che si somma a quella ambientale, una geografia

Spaesati era il titolo di un libro di Antonella Tarpino (Einaudi) che più di dieci anni fa raccontava storie di un'Italia al contrario, dal basso e ai margini, territori in sofferenza oscillanti fra le rovine di un passato ancora attivo e le macerie di un presente in crisi, in cerca di diritti perduti o insidiati. La stessa espressione - *Gli spaesati* - è il titolo di un *reportage* dalle zone del terremoto del 2016 nel Centro Italia scritto da Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini (Futura 2018) nel quale si descrive un'Italia nascosta e vera, resa visibile dal sisma ma che prima sembrava non esistere. Pochi anni dopo, nel 2023, è uscito per il Mulino un altro volume con lo stesso titolo nel quale due sociologi, Paolo Jedlowski e Massimo Cerulo, indagano esperienze e sentimenti legati al partire e al tornare tra Nord e Sud d'Italia, considerando che più della metà degli italiani non vive nel posto dove è nato. Tutto ciò genera uno "spaesamento", un sentimento che somma il senso di disorientamento al significato letterale di "perdita del paese".

Ora un giovane e dinamico editore delle aree interne - Radici Edizioni con sede a Capistrello (Aq) - ha pubblicato un libro che rovescia il concetto: *Appaesati. Storie di ordinaria ruralità*, nato dall'impegno di un gruppo di giovani del Matese attivi intorno alla Biblioteca diocesana "San Tommaso d'Aquino" di Piedimonte. L'ottica è quella dell'*appaesamento*, inteso come il contrario dello *spaesamento*, non tanto in termini quantitativi, ma innanzitutto come atteggiamento, come postura di fronte al processo di declino sociale, economico e demografico che ha colpito le aree interne italiane nel corso del Novecento e che è sostanzialmente proseguito nei primi due decenni del XXI secolo. È l'opposto del disorientamento e della perdita del paese, con l'obiettivo di ridare un senso democratico e civile alla vita nei paesi, che costituiscono la rete di base del tessuto insediativo e politico del territorio italiano, in massima parte collinare e montuoso, sebbene circondato dal mare.

Un paese significa non essere soli, vuol dire relazioni, funzioni, comunità. Eppure, abbiamo marginalizzato i paesi e i loro territori, che hanno subito lo spopolamento, la perdita di servizi e attività economiche, perfino allontanandosi dallo sguardo e dal progresso. L'Italia è, fondamentalmente, un *Paese di paesi*. Per molto tempo il paese - anche il più piccolo - è stato un luogo di vita nel quale si esprimeva un comune sistema di valori, dove si intersecavano conflitto e solidarietà. Ogni paese aveva le sue tradizioni, la sua radice culturale, perfino il suo linguaggio.



delle disuguaglianze. Da ambiente di vita (e di vitalità) il paese è diventato un luogo di partenza, di resistenza, o di *restanza* per riprendere l'efficace espressione di Vito Teti.

Appaesati, curato insieme a Luca di Iello e Pierluigi Reveglia, scaturisce da un podcast che diventa un libro per raccontare le aree interne, il loro declino e le loro possibilità di rinascita. Può sembrare un'operazione alla rovescia per i nostri tempi digitali: un linguaggio nuovo (il podcast) riprodotto nella forma tradizionale del libro, un tentativo di superare la volatilità delle parole per alimentare strategie e politiche di rigenerazione delle aree fragili del Paese.

Al di fuori dei *cliché* romantici e tradizionalisti, le voci di una dozzina di qualificati studiosi esplorano in forma semplice e diretta i principali temi dei paesi e dei territori rurali. Dal lavoro alla scuola, dalle tradizioni al mercato, dalla cultura agli stili di vita, dai giovani alle pari opportunità, emerge una narrazione autentica e non rassegnata, per riflettere e aprire nuovi orizzonti, verso altri mo(n)di di produrre, di abitare, di vivere.

Rimettere al centro i paesi, evitando la chimera del borgo turistico-consumistico omologato, sarebbe un bel

programma per il futuro. Ma c'è bisogno di politiche adeguate, che tengano conto del paese come comunità, come luogo di attività e di incontro, come spazio di vita. Il libro sembra indicare una strada, erta ma promettente: quella di investire sui paesi per una rinascita delle aree interne italiane. I testi trascritti e raccolti nelle pagine di questo libro possono funzionare come una bussola per orientarsi nella mappa di un'Italia grande e diffusa, ingiustamente considerata minore, ma ricca di risorse, di ambiente e di umanità. Così, *appaesarsi* significa orientarsi e reagire alla rassegnazione. Perseguire non tanto la resilienza, che sostanzialmente equivale ad acquiescenza o accomodamento, quanto un appaesamento utile per non sentirsi perduti nell'ineluttabilità di un declino, verso il quale i paesi sono stati colpevolmente sospinti. ©

rossano.pazzagli@animol.it



termoli: appunti sul piano città

Roberto De Lena

Stupisce piacevolmente che, poco prima di Natale, al Comune di Termoli si sia parlato della riqualificazione dello stabile dell'ex Istituto Nautico per farlo diventare uno spazio culturale per la città. Ancora più interessante che ciò avvenga non come intervento singolo ed isolato, ma all'interno di un Piano Città, cioè (mi pare di poter dire da profano) all'interno di una visione e di una ridefinizione complessiva dello spazio urbano (che, in effetti, coinvolge altre zone e strutture). Una visione che farebbe perno sull'arte, sulla cultura, sulla socialità, insistendo sulla riqualificazione dell'esistente e quindi sulla sostenibilità ambientale di questa trasformazione immaginata, auspicata ed auspicabile.

Verrebbe da dire che i comitati civici che per anni hanno lottato contro il Tunnel, la speculazione edilizia e la privatizzazione di Pozzo Dolce, proponevano già allora un'altra idea di città, che, almeno in parte, sembra emergere anche da questi interventi prospettati. Verrebbe da chiedersi se quelle lotte non abbiano inciso sulla visione urbanistica e sulla sensibilità ambientale della cittadinanza, divenendo, almeno per una parte, patrimonio culturale dell'amministrazione. (A proposito della attuale riqualificazione di Pozzo Dolce, resta il problema dei parcheggi che si realizzeranno andando a congestionare il cuore della città con traffico e smog). Vale la pena ricordare, inoltre, che già nel 2016 un gruppo di persone aveva proposto il progetto "MappiAmo Ter-

moli", andando ad individuare i luoghi e le strutture abbandonate in città, proponendo di riqualificarle in chiave sociale e culturale: in fondo, qualcosa di molto simile a ciò di cui si



sta parlando in questi giorni (solo con 10 anni di ritardo!).

Dentro lo scenario (apparentemente favorevole) che il Piano Città schiude, restano aperte alcune questioni su cui pare importante continuare a riflettere, interrogarsi ed agire.

1- La questione sociale e abitativa: la turistificazione (degenerazione del turismo, come unica fonte di sviluppo territoriale) di Termoli e del basso Molise (strettamente connessa ai processi di deindustrializzazione) genera aumento dei prezzi delle case ed esclusione abitativa per le persone residenti del ceto medio e basso. Il disagio abitativo è spesso la punta dell'iceberg di un disagio sociale molto più diffuso. Anche se alcuni progetti di supporto all'abitare per le fasce più deboli della popolazione sono in corso o in cantiere, ciò che serve necessariamente sono politiche pubbliche per la casa e per l'abitare solidale e cooperativo e politiche sociali qualificate e radicate nel tessuto cittadino.

2- Luoghi cerniera ed infrastrutture sociali: mentre si progettano le riqualificazioni, si potrebbe partire dal ripensare il già esistente. Termoli, estesa e frammentata, ha bisogno di luoghi cerniera, spazi in cui generare cultura,

ricomposizione e coesione sociale: perché non iniziare sin da ora a pensare, ad esempio, ai cosiddetti centri anziani come spazi intergenerazionali aperti alla cittadinanza per promuovere iniziative e progetti culturali? E che dire delle scuole? E degli spazi diocesani: potrebbero essere cogestiti tra il pubblico e le associazioni di Terzo Settore, formalizzando le collaborazioni?

3- Quale cultura? Non basta dire cultura. La cultura, per essere tale, deve essere critica, e fare avanzare la città verso una maggiore giustizia sociale ed ambientale. Altrimenti non è cultura, è organizzazione di eventi.

In definitiva, sarebbe fondamentale che ogni processo di riqualificazione urbanistica tenga conto della riqualificazione più fondamentale di tutte, quella democratica, basata sul protagonismo e sulla partecipazione diretta degli abitanti. Uno dei luoghi di contrasto alla attuale deriva autoritaria in corso, che è (anche) crisi democratica e istituzionale, è il territorio locale: da qui, dalle città che abitiamo è importante attivare processi di partecipazione democratica, riavvicinare le istituzioni alla società. Verrebbe da chiedersi, a tal proposito, dove e perché si è interrotto il progetto dei consigli di quartiere già annunciato da alcune precedenti amministrazioni comunali.

Bene le riqualificazioni, bene che queste vengano inserite dentro una visione di città. Fondamentale però fare un passo ulteriore: che la visione di città venga a sua volta inserita in una visione di società. Il tema non è rendere la città più "attraente", ma più solidale e democraticamente avanzata, gestita con la partecipazione diretta della cittadinanza. Termoli, non dimentichiamolo, è una cittadina che perde abitanti in una regione assillata da uno spopolamento allarmante ... Se non si considera tutto ciò, anche le riqualificazioni annunciate rischiano di essere vettore di un sistema di "messa a profitto della città", riproducendo e assecondando ancora la marginalizzazione di larghe fasce di popolazione. Senza solidarietà e partecipazione, nessuno sviluppo territoriale è possibile. ©

robertodelena@gmail.com



per dire "no"

Tina De Michele

Il tema della separazione delle carriere è un po' come il fantasma del Natale passato di dickensiana memoria: si ripresenta ciclicamente nel dibattito parlamentare della seconda Repubblica, ogni qualvolta ci sono le destre al governo.

I riferimenti culturali della storia recente, a cui si ispira, sono essenzialmente due: il piano di rinascita democratica della loggia massonica Propaganda 2 e Silvio Berlusconi, giusto per citare i più autorevoli. Nel 2022, la separazione delle carriere e la riforma dell'organizzazione della magistratura entrano nel programma di governo meloniano. Il dibattito, più che su argomentazioni di alta giurisprudenza, si fonda essenzialmente su due sospetti: l'appartenenza dei magistrati ad un unico ordine come possibilità di commistione amicale tra giudici e p.m. ed il fatto che il libero passaggio dalla funzione requirente a quella giudicante possa comportare la presenza sugli scranni di un giudice con la *forma mentis* del p.m. e quindi con la tendenza alle condanne facili.

Non a caso, all'interno dei comitati del 'Sì' circola una vignetta che rappresenta due squadre di calcio, quella dei p.m. e quella degli imputati, nei quali un componente della squadra degli imputati, riferendosi all'arbitro-giudice, recita la seguente battuta: "Noi abbiamo portato il pallone, loro hanno portato l'arbitro". Al di là della povertà culturale di rappresentare come una partita di calcio il processo penale, che dovrebbe rappresentare il momento solenne dell'accertamento della verità di un fatto-reato, l'esempio non è calzante per due fondamentali ragioni, che affondano la loro sostenibilità direttamente nella nostra Costituzione antifascista: innanzitutto la funzione del pubblico ministero all'interno del nostro sistema giudiziario non è quella di incarnare l'avvocato dell'accusa, ma quella di applicare la legge penale; inoltre, il processo penale non è una partita che si può organizzare a piacimento, perché la nostra

Carta costituzionale contiene un principio sacrosanto, ossia quello dell'obbligatorietà dell'azione penale (art.112 Cost), che consente di assicurare che la legge penale sia applicata a tutti e per tutti i cittadini in condizione di uguaglianza, garantendo l'indipendenza del p.m. dalle influenze politiche.

territorio.

La riforma, in sostanza, non mira a tutelare il cittadino ma tende ad intervenire sull'equilibrio dei poteri dello Stato sul quale si fonda la nostra Costituzione antifascista, prevedendo anche lo sdoppiamento del CSM per mitosi in due distinti organi di autogoverno, oltretutto eletti a sorteggio. L'obiettivo finale è quello di rendere il potere giudiziario soggetto all'esecutivo ed alle contingenze dell'opinione pubblica (il caso dei migranti in Albania in questo senso è illuminante), indebolendolo. Il rischio è che si voglia di fatto sopprimere il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, che è garanzia del diritto di uguaglianza dei cittadini, che siano essi imputati o vittime di un reato, a beneficio dei potenti e degli amici di turno. ☺

tina.demichele@hotmail.it



Il fatto che la riforma Nordio voglia colpire al cuore l'indipendenza del potere giudiziario si ricava inoltre da due dati di contesto: attualmente nel primo grado di giudizio le sentenze di assoluzione sono circa il 50% del totale - dato che esclude ogni possibilità di influenza tra giudici e p.m. - e la circostanza che negli ultimi cinque anni, secondo i dati riportati dalla prima Presidente della Corte di Cassazione, dott.ssa Cassano, la percentuale dei p.m. che sono passati alla funzione giudicante è pari all'0.83%, mentre lo 0,21% è la percentuale dei giudici passati alle funzioni requirenti.

Non solo: la riforma non è stata minimamente discussa in Parlamento, oltre che votata con una maggioranza non qualificata. Il referendum, che, salvo interventi della magistratura amministrativa si prospetta per i prossimi 22 e 23 marzo, rappresenta un *unicum* nella storia repubblicana: per la prima volta nella prassi del nostro Stato non viene rispettato il termine di 90 giorni entro i quali è anche possibile promuovere il referendum su iniziativa popolare, segno che il Governo vuole limitare, se non strozzare del tutto, il dibattito sul



A. Scardocchia: Svelamenti

Meglio Avere il Sole In Faccia che la Luna di Traverso!


Libreria Fahrenheit
 via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
 +39 0875 85062 - f@termoli.it
 01716870702 - Rea CB 130475

campobasso-etioopia

Tiziana Antonilli



Incontro il dottore Tommasino Iocca, chirurgo, che dal 2013 si reca ogni anno in Etiopia per svolgere un'attività di volontariato della durata di due/tre settimane. Il progetto solidale di cui fa parte è collegato all'Associazione Lazio Chirurgia, il capo dell'*équipe* che parte da Campobasso è il dottore Carlo Pietrantuono che ha dato il via alla partecipazione molisana nel 2003.

Del gruppo, che mentre scrivo sta per partire, fanno parte due chirurghi, due infermieri e un anestesista. Il lavoro è molto intenso, mi spiega il dottore Iocca, gli interventi chirurgici, infatti, impegnano per dodici ore al giorno. L'anno scorso, mi dice con orgoglio, sono stati effettuati 124 interventi chirurgici in tre settimane. Si tratta di operazioni riguardanti malattie e tumori della tiroide e dell'addome, completamente gratuite per la popolazione locale che non può permettersi di accedere all'assistenza sanitaria che è privata e costosa. Questa circostanza rende preziosa e inestimabile la presenza dei volontari. Un medico locale è incaricato di raccogliere le

prenotazioni per il villaggio di Quihà, dove lavora l'*équipe* di cui fa parte il dottore Iocca, villaggio nei pressi di Macallè, e per i villaggi della zona. Il progetto è molto articolato: nel corso dell'anno si alternano un chirurgo pediatrico, un dentista, un oculista; i volontari vengono anche da Roma. L'*équipe* campobassana svolge la sua attività solitamente nel mese di novembre. La solidarietà ha anche un'altra faccia: i volontari, oltre alla competenza e alla passione, portano nel villaggio attrezzature, macchinari e farmaci in parte donati dalle farmacie di Campobasso, in parte acquistati.

La struttura che ospita i volontari consta di due sale operatorie costruite dall'Associazione e, scopro con immenso piacere, un asilo. Il microcosmo che è sorto intorno alla struttura comprende anche un orto da cui proviene il cibo che due donne del posto cucinano per i volontari. Anche l'asilo gode



della generosità dei commercianti di Campobasso che donano ogni anno articoli scolastici.

Le maestre vengono pagate dai volontari di Campobasso e di Modena. Una casa per donne maltrattate completa il nucleo intorno alla struttura. Il dottore Iocca precede una mia domanda: sì, molti interventi chirurgici sono per le ragazze. Si tratta spesso di isterectomie per adolescenti che contraggono matrimoni, spesso combinati, anche a soli 14 anni, con il primo parto a 15 anni. Le conseguenze di parti in

corpi così immaturi sono prolasso dell'utero, complicanze e patologie varie.

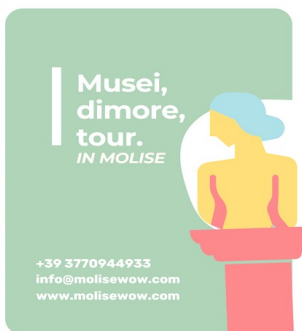
Quello che mi colpisce del progetto di cui il dottore Iocca fa parte è la rete di solidarietà che si è creata negli anni: l'*équipe* di Campobasso è solo un tassello di un'organizzazione incentrata sulla chirurgia, ma che comprende anche adozioni a distanza per sostenere situazioni di fragilità, le offerte da privati di Campobasso, la tessitura di relazioni umane autentiche con la popolazione locale.

Impegno e servizio con spirito di assoluta gratuità. Da ricordare il prezioso apporto degli interpreti locali che conoscono l'italiano e che facilitano il rapporto tra operatori e pazienti. Chiedo al dottore Iocca se ci siano degli obiettivi da raggiungere. Mi risponde con trasporto: il più importante sarebbe quello di distribuire sale iodato per prevenire le disfunzioni tiroidee tanto diffuse nella zona. Non ci si cura perché i medicinali sono costosi e gli abitanti non possono acquistarli.

Alla mia ultima domanda il dottore Iocca risponde con il piglio di chi è abituato ad agire sul campo con passione e tenacia: mi dice di sentirsi molto gratificato da questa attività solidale, impegnativa sul piano fisico ed emotivo, ma arricchente da tutti i punti di vista.

I volontari stanno per partire, li immagino al loro arrivo a Quihà, villaggio situato su un freddo altipiano a 2.500 metri di altitudine. Li vedo davanti a un piatto di riso e zighinì, uno spezzatino di carne, il delizioso benvenuto dei locali per i volontari campobassani pronti a mettersi all'opera. ☺

tiziana_antonilli@libero.it



mi abbono a
la fonte
perché
se c'è una cosa
che funziona in Italia
è il disordine

figurine e tiri mancini

Alessandro Fo

Era giovedì 25 maggio,
ed era festa, era il Corpus Domini
(ecco perché l'ho sempre ricordato
come fosse domenica quel giorno).
Nella memoria di bambino restano
inseparati quei due fatti, e quando
penso all'uno penso sempre anche all'altro.
E penso a mia sorella, lì, che aspetta
la rivincita dal Sessantasette
(almeno un'altra chance per riprovare,
un'altra chance di diventare Claudia).
Helenio certo si direbbe pronto,
ma stavolta vorrebbe anche Suarez
(che quel giorno non c'era, non giocò).
Forse il solo dei tre a non esser pronto
sarei io, ci penserei due volte,
perché i vivi il dolore li spaventa,
li costringe a cercare scuse, a dire
come poteva andare e non è andata,
a chiedersi mille volte perché
e girare una vite senza fine.
Perché il problema è che non c'è un perché,
che un perché non è una cosa da vivi
fuori dal cerchio dell'utilità,
è semmai come l'ombra di un possibile,
un circuito del disamore dove
tutto finisce dove ricomincia.
Che si ritorna lì: se solo Sarti
quel giorno, ah, quel benedetto giorno,
ne avesse prese uno, uno solo
di quei due tiri da fuori... Chissà
quanto da fuori, forse troppo, troppo
da fuori. Chissà da dove venivano
quei due tiri da fuori...

alessandrofo55@gmail.com



Foto Rino Trivisonno: Incanto (Morrone del Sannio)

«È tangibile di ogni poesia la vocazione alla verticalità, al salto, alla scorciatoia per ridurre la distanza dalla vita». Così si legge fra le *Note dell'autore* che accompagnano la silloge *Valdelsane e altre poesie* (Siena, Betti editrice 2023) di Claudio Cencetti, docente di scuola primaria in Poggibonsi, residente a San Gimignano, dove è nato nel 1957: la Val d'Elsa è dunque il 'banco di prova', programmaticamente circoscritto ma significativo, di quella «vita» che, sempre secondo la citata pagina esplicativa, la poesia si propone di «giungere persino a guardare in faccia [...] così com'è» – almeno «qualche volta» (precisazione di rara modestia e discrezione). Italianista (ha fra l'altro pubblicato due monografie su Eugenio Montale), lascia trasparire nel suo garbato modo di manovrare i versi – sempre lineare e trasparente – un fecondo retroterra di letture, tuttavia mai esibite. Qualche tono ricorda, per esempio, un grande maestro come Vittorio Sereni: «All'alba la litania dei piccioni/ porta al borgo un cordoglio, un canto greco/ Stanotte, quando sei partita/ con questo caldo africano, sul levante/ la volta più profonda era un cobalto/ sopra il nero dei tetti/ e l'oro dei lampioni avvivava ancora/ i volti noti alle case/ Più tardi, dai balconi/ anche i fiori chiederanno di te» (*Epicedio*).

Rivolgendosi all'Ariosto sa riecheggiarne l'ariosità, chiedendosi (corsivi suoi) «*se sia tanto diverso/ il nostro dal tuo universo,/ fatto da te,/ sospeso/ fra un incantevole nulla/ e un tutto incompreso/ (appeso/ dove e a cosa non si sa,/ non c'è un garante/ della gravità)/ come una grande bolla/ dove una turba intera/ di folli/ pascola per i secoli*». In *Viaggiatori*, rivitalizza l'antico motivo del vano dislocarsi per sfuggire ai mostri interiori (Orazio, *Epistole* I 11, 27 o Seneca, *Lettere a Lucilio* 28 e 104): «*Valli a capire i segni di chi va/ se chi attraversa quello strano pezzo/ d'abisso che è il viaggio/ lo fa per essere altrove/ o per essere altro*». E (qui con eco di Giorgio Caproni) va a riflettere sul nostro costante bisogno di *Mappare l'ultraterreno*: «*A geografare si comincia sempre/ da ciò che ci pare più distante,/ o assente*».

In *Figurine*, ripercorre le giocose evasioni di un tempo, prima di entrare in una classe «scossa ai terrori» di severi docenti: «L'anno che Pizzaballa era introvabile/ fu memorabile; ma né allora né poi/ finii mai un album [...] Allora era presto per capire/ che ne avremmo poi collezionate/ a milioni di figurine/ che ci saremmo riempiti la testa/ che saremmo diventati noi stessi/ album (incompleti) di figurine». E questa lettura semplice delle cose, filtrata da esperienze minori come quella di una passione per il calcio, ritorna, con uno spettro che si dilata fino ai massimi misteri dell'esistere, in un inedito che Cencetti mi autorizza a partecipare qui ai lettori della *fonte*. Il tifoso dell'Inter torna alle 'figurine' della finale di Coppa Campioni che la sua squadra, pur andata in vantaggio, perse 2 a 1 con il Celtic Glasgow (cosa che segnò il tramonto della 'grande Inter' di Herrera) giovedì 25 maggio 1967: data concomitante con le esequie di una sorellina nata il giorno prima, e subito venuta a mancare. In una forma chiusa (endecasillabi in un finale settenario), quasi cercando di stringere in un rigore formale ciò che sfugge in quanto inesplicabile, ecco *Tiri da fuori*:

Vivendoci in un senso che non c'è,
se ci imbattiamo in una coincidenza,
subito ci chiediamo se abbia un senso
quel buco, se ci sia profondità.
Ecco, proprio a sessantasette anni
torno a quel giorno del Sessantasette,
il giorno che finì la Grande Inter
del Mago Helenio Herrera (con due tiri
dal limite dell'area) e mia sorella,
appena il giorno dopo d'esser nata,
finì il suo tempo dentro al suo cubicolo,
unica sua dimora di creatura.

tina modotti intramontabile

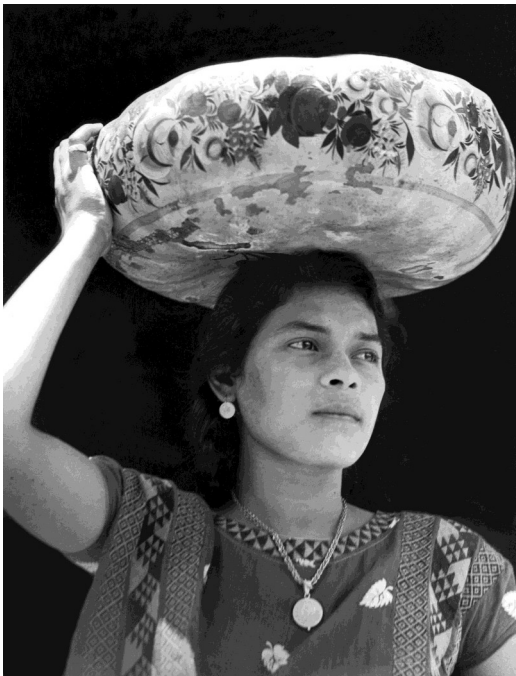
Christiane Barckhausen-Canale

Il primo mese del 2026 non è ancora arrivato al termine, ma posso dire già adesso che questo inizio d'anno è stato il peggiore della mia vita. Ogni mattina la radio o la TV ci ha svegliati con qualche brutta notizia, e quasi tutte erano prodotte dal cervello del presidente degli Stati Uniti d'America.

Confesso che in questa situazione mi è stato molto difficile cominciare a progettare tutto quello che devo fare prima del mese di luglio e del nostro "V Incontro Internazionale su Tina Modotti", incontro che è, quest'anno, di una importanza straordinaria, dovuto al fatto che la FDIM, la Federazione Democratica Internazionale delle Donne, ha dichiarato l'anno 2026 "Anno di Tina Modotti". E tanto la nostra associazione CREA TINA che io, personalmente, abbiamo contribuito molto a rendere reale questa dichiarazione della FDIM.

All'inizio del 2025 ho creato, assieme allo storico argentino Lois Pérez Leira, un Comitato Internazionale Permanente di omaggio a Tina, e fra febbraio ed aprile abbiamo cercato sostenitori in molti Paesi del mondo. Fra quelli che hanno aderito al Comitato ci sono state molte donne, scrittrici come la messicana Elena Poniatowska, artiste, attrici, musiciste e donne della politica, come Luciana Castellina o Aleyda March, la figlia di Che Guevara. A fine aprile il Comitato si è rivolto alla FDIM con la proposta di dichiara-

re l'anno 2026 "Anno di Tina Modotti", e la FDIM ha accolto la nostra proposta. È così che il 5 luglio 2025, a Bonefro, durante il nostro "TV Incontro Internazionale", la deci-



sione della FDIM è stata fatta conoscere a livello mondiale dalla nostra amica Ada Donnino, Vicepresidente della organizzazione di donne.

Nel frattempo si sono formati, in diversi Paesi, gruppi di donne che hanno preparato e realizzato iniziative varie: in Messico, la pulizia della tomba di Tina; altre donne hanno creato canzoni o poesie dedicate a Tina, ed a Vasto, la storica d'arte e 'presidenta' del Club della UNESCO, Bianca Campli, è riuscita a realizzare un intero mese con una mostra fotografica, una *pièce* di teatro ed un concerto.

Nel mese di novembre 2025, il nuovo ambasciatore del Messico in Italia, Genaro Lozano, ha visitato l'archivio Tina Modotti di Bonefro, e durante la sua visita abbiamo elaborato altri progetti di collaborazione. Poco prima della fine del 2025, l'ambasciatore ha parlato con la 'presidenta' del Messico, Claudia Sheinbaum, e da quella conversazione è nata l'idea di dare il nome di Tina al futuro Istituto Messicano di Cultura in Italia.

Come vedete, care lettrici e cari lettori, il 2025 è stato un anno di grande attivi-

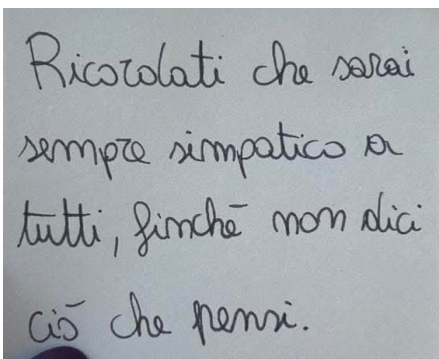
Per chi vuole sostenere l'iniziativa: siccome la nostra associazione non ha un conto corrente, posso dare solo i miei dati bancari e chiedere la vostra fiducia: Christiane Canale, IBAN DE68100500000044073496

tà (e di molta adrenalina), ma adesso devo cominciare l'anno 2026 con la preparazione del nostro evento di luglio, che avrà fra i partecipanti, fra altri, più o meno 30 componenti del coro Farthan di Marzabotto, un coro pluripremiato e composto quasi esclusivamente da donne. Aspettiamo anche la Segretaria del governo messicano per le donne, Citlali Hernández, e la scrittrice italo-messicana Claudia Marcucetti, autrice di un romanzo su Tina. Forse potrà venire dal Messico anche Carlos Vidali, l'uomo che, proseguendo l'incarico di suo padre, ha fatto arrivare alla Fototeca del Messico i negativi delle foto di Tina, evitando che finissero nelle mani di collezionisti privati.

Sono convinta che chi mi ha letto fin qui ha già capito che mi voglio appellare alla vostra solidarietà per poter realizzare tutto questo, perché noi non contiamo su nessun finanziamento pubblico. Negli anni passati abbiamo potuto finanziare questi Incontri Internazionali con le donazioni generose di tante persone che a volte neanche conoscevano, e devo dire che sono ottimista e penso che anche questa volta, con il vostro aiuto, ce la potremo fare.

In questi tempi, quando in Italia si fanno molti sforzi per presentare una fotografia senza biografia, senza uno schieramento chiaro, dalla parte dei popoli, dalla parte degli ultimi, degli sfruttati, dei perseguitati, abbiamo il dovere di mostrare la vera Tina Modotti, internazionalista ed antifascista. ☺

modotti96@gmail.com



itaca

Luciana Zingaro

Mi è sempre piaciuto mandare a memoria le poesie e ne so tante, in italiano e non; le ripeto in assoluto silenzioso, specie quando cammino; mi trovo allora temporaneamente sospesa in un mondo di ritmi e parole magicamente combinati, in un concerto di suoni ed emozioni, di odori e paesaggi, affezioni e cose e storie che non sono i miei ma che per incanto, rammentando la poesia, diventano parte essenziale di me, mi spingono a definire la mia esperienza e cercarmi dove ancora non mi trovo quanto ad attitudini e desideri e sentimenti; la memoria della parola poetica insomma mi conforta e mi fa luce, mi dà energia e mi restituisce la bellezza dolorosa e complessa della vita, che spesso sfugge al mio prosaico sguardo.

Di recente, nel corso di una attività di cineforum, ho visto insieme ai miei compagni di corso *Il bambino nascosto*, film del 2021 per la regia di Roberto Andò, autore dell'omonimo romanzo. Il film, ambientato in una Napoli contemporanea ritratta a pennellate scure interrotte qua e là da tagli di luce improvvisi, quasi un dipinto barocco, affonda la lama della narrazione nel cuore nero della città, quello della camorra, e lo fa in maniera assolutamente antiretorica, senza compiacimenti pietistici né affondi moralistici, semplicemente puntando l'obiettivo sulla miseria e sulla violenza ordinarie ed antieristiche delle vite di camorra. Il protagonista del film, interpretato da un magistrale Silvio Orlando, è Gabriele Santoro, stimato professore di pianoforte presso il Conservatorio della città; uomo solo, appartato, dalle passioni nascoste, pur provenendo da una famiglia della buona borghesia napoletana, probabilmente in atto di protesta contro l'ambiente da cui proviene e le sue convenzioni "bene" ha deciso di vivere negli anfratti dei Quartieri spagnoli, anima popolare della città, dove il retaggio della mentalità camorristica meno si scrolla di dosso, sorta di seconda pelle. Ed è qui che la sua vita disciplinata, da spettatore degli altri più che da attore di sé stesso, subisce uno scossone allorché, il piccolo figlio di un suo vicino di casa in odor di malavita, si nasconde nella sua abitazione e gli chiede aiuto, per sfuggire ad una sicura vendetta del padre, pronto a sacrificare la vita di suo figlio al codice d'onore della mala, che il bimbo ha inconsapevolmente oltraggiato. Il professore

è sbalordito, ma non dubita ad accogliere il figlio e a nascondere in casa propria e i due, nei pochi giorni della loro convivenza napoletana, mettono a punto l'uno il ruolo del padre che mai è stato e che forse avrebbe desiderato essere, l'altro il ruolo del figlio cui è dato di giocare spensierato, senza dover fare il verso ai grandi nel parlare volgare come nelle azioni criminose; la latitanza di suo figlio, però, è affare pericoloso e il professore sa che bisogna che lui stesso si risolva a scegliere se assicurare il figlio alla giustizia, con ciò perdendolo e probabilmente non risolvendo il problema di un'infanzia violata, ovvero se fuggire da Napoli col bambino, per metterlo in salvo concretamente, forse definitivamente. E così fa, scappando con il figlio fino in Provenza, dove termina l'affannosa corsa del professore e del bambino: con i due che gioiscono e si abbracciano su un promontorio a picco sul mare, sotto un cielo cobalto a stralci di azzurro sereno, si chiude il film.

Il professor Santoro fin dalle prime scene è ritratto nell'atto di recitare a mente e a labbra socchiuse *Itaca*, la più celebre tra le poesie di Konstantinos Kavafis, i cui versi nei vuoti di memoria va a ricontrollare su di un suo libricino di poesie; del resto la ripetizione sommersa dei versi di Kavafis, di *Itaca* come di altre poesie dello scrittore, costituisce un contrappunto musicale per l'intero film, come se il protagonista cercasse nella poesia di Kavafis lo sprone ad una vita il cui senso non è derogabile, ma in cui esperienze ed incontri siano sempre portatori di significato, una vita che non si appiattisca sulle aspettative altrui, ma in cui ideali perseguiti e scelte compiute si corrispondano come l'inizio e la fine di un cerchio, una vita che non regali niente al conformismo e alle sue facili vittorie.

Nel corso di un colloquio cruciale per la maturazione di consapevolezza del professore, egli inaspettatamente si sente dire

dal padre, anziano ex magistrato: "Il lavoro mi piaceva ...solo mi pesava giudicare. La vita è piena di zone d'ombra e la giustizia ad un certo punto si deve arrendere, non può far luce su tutto. L'unica cosa che resta alla fine di un processo è soltanto un sentimento infinito di pietà per la miseria umana, nient'altro che questo".

Le "zone d'ombra" che la giustizia non illumina, la "pietà per la miseria umana" sono i tasselli di senso che provengono dalla matura e commossa autorità paterna e che il professore innesta sulla tela di *Itaca*, con la sua metafora del viaggio di coraggio che è la vita, decidendo di portare via con sé il bambino, liberandolo e liberandosi.

...Itaca ti ha dato il bel viaggio, senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti? E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.

Fatto ormai saggio, con tutta la tua esperienza addosso già tu avrai capito ciò che *Itaca* vuole significare.

Da imparare a memoria e ripetere e vivere. ☺

luciana21zingaro@gmail.com



Foto Rino Trivisonno: Sbadiglio contagioso

esseditrice
grafica stampa & servizi pubblicitari

Esseditrice srl

Via San Marco zona CIP - 71016 San Severo (FG)
Tel. 0882335997 - 0882372407
ordini@esseditricerl.it
www.grafichesaes.it



fra massimo montagano

Gaetano Jacobucci

Fra Massimo, al secolo Pasquale Montagano, nasce a Casacalenda, in provincia di Campobasso, il 18 maggio 1948 da Giuseppe ed Angela Maria Buchetti. La sua vocazione sboccia grazie allo zio, padre Vincenzo Frezza, frate cappuccino della provincia di Sant'Angelo (Foggia). Entrato in seminario a Vico del Gargano, successivamente prosegue gli studi a Pietrelcina e a Sant'Elia a Pianisi. Riceve il saio francescano il 3 ottobre 1964 ed emette la professione temporanea dei voti il 4 ottobre dell'anno successivo, confermandola definitivamente il 26 marzo 1972. Segue gli studi di teologia nei conventi di Montefusco, Campobasso e San Giovanni Rotondo preparandosi all'ordinazione presbiterale, che riceve il 6 ottobre 1973.

Studi Accademici

Nei primi anni del suo ministero tra i conventi di Vico del Gargano, Cerignola, Morcone e Serracapriola, riceve incarichi di collaboratore parrocchiale e aiutante nei seminari della provincia religiosa. Dopo questo iniziale periodo di apostolato, ha la possibilità di mettere a frutto le sue doti naturali. Si diploma all'Accademia delle Belle Arti di Foggia e frequenta a Roma "l'International Cinema Institute". Il felice connubio di arte e spiritualità caratterizzerà la sua azione pastorale: la collaborazione nelle parrocchie di Foggia - "Immacolata", "Sant'Anna", "Santa Maria della Pietà"; l'attività di insegnante e l'assistenza alla famiglia francescana secolare ricevono dalla sua sensibilità artistica e dalla sua formazione teologica uno slancio ed una modalità di espressione che, unite al suo carattere pacato e alla sua intelligenza, ha saputo raggiungere e coinvolgere tanti.

Insegnante coinvolgente

Padre Massimo a scuola è un insegnante che stabilisce un rapporto immediato e fecondo con i suoi allievi. Ma il suo campo privilegiato è il teatro che ama profondamente. Per dieci anni è il responsabile della storica sala "Pace e Bene" della parrocchia "Immacolata" di Foggia. Scrive e dirige come regista alcune opere e trasmette ad altri la sua passione.

Nel 1989 fonda il centro di ricerca e produzione "Officina Teatrale", un laboratorio di regia e dizione. È aiuto regista per più stagioni liriche al teatro "Umberto Giordano" di Foggia. Realizza una serie di rappresentazioni in cui si coglie la sensibilità di indagare e di rappresentare il mistero di Dio e dell'u-

mo. Anche la pittura diviene mezzo per mettere a frutto le sue capacità, ma soprattutto per rivedere la sua storia e leggerla alla luce della fede e della vocazione ricevuta. Partecipa alla



realizzazione di documentari e *fiction* sulla vita di padre Pio e ai film *Del Perduto amore* di Michele Placido e *Tra cielo e terra* prodotto dalla Rai per la regia di Giulio Base.

L'esperienza di P. Pio

È il regista del primo documentario dedicato ai conventi in cui ha soggiornato Padre Pio. Si impegna con Tele Radio Padre Pio a dare voce all'epistolario del santo Cappuccino. E negli ultimi anni, nella notte del Beato Transito del Santo Stigmatizzato, tra il 22 e il 23 settembre, legge ai numerosi fedeli che giungono a San Giovanni Rotondo, per la festa di san Pio, la testimonianza di padre Pellegrino Funicelli. I suoi ultimi lavori: la rappresentazione su fr. Daniele Natale e la stigmatizzazione di san Pio ci offrono l'occasione di guardare da una nuova prospettiva la vita e il mistero dei due suoi straordinari confratelli cappuccini.

Laboratorio Teatro K

Padre Massimo cerca di essere sempre un frate che "appartiene alla gente" e come ogni artista pensa più agli altri che a sé stesso e con gli altri condivide i sentieri del cuore che, spesso, sono fuori da schemi e da pre-constituzioni. Stabilisce con la cittadina di Vico del Gargano, dove resta per più di vent'anni, un ambiente fecondo per il suo particolare ministero, nei volti della gente e nell'affetto del popolo garganico. Fonda il *Laboratorio Teatro K*, un

viaggio didattico sulle strade del teatro nel Gargano, che vede la formazione di oltre 300 allievi tra ragazzi e adulti da 12 a 70 anni: studenti, medici, avvocati, farmacisti, pensionati, casalinghe, artigiani, musicisti, pittori e scultori. Nelle tradizioni della Settimana Santa, molto cara al popolo di Vico, sa svelare nei drammi della vita di ogni giorno, la sofferenza di Maria ai piedi della Croce.

Luogo della memoria

L'ultimo tra i soggetti del suo personale percorso è il *Cantico delle Creature*. Sorella morte non dà a Padre Massimo la possibilità di concludere il suo ultimo progetto: Giuda, il discepolo che ha tradito Gesù. Raccontare una figura non positivamente popolare, ma nella quale si possono rintracciare quei misteriosi percorsi umani che caratterizzano il cuore di ognuno. Sorella morte, però, gli spalanca le porte dell'eternità, in cammino verso la visione della Liturgia Celeste.

Il 28 gennaio 2021, all'età di 73 anni, nel centro medico di Rodi Garganico, fr. Massimo Montagano da Casacalenda, incontra sorella morte, l'ultimo tra i soggetti del suo personale *Cantico delle Creature*. La sua memoria sarà celebrata nel Convento Eremo di S. Onofrio in Casacalenda: a iniziare dal 10 Gennaio 2026, nella celebrazione dell'Ottavo Centenario della morte di San Francesco, fra Massimo ci tramanda in benedizione la bellezza della sua arte. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com



l'omicidio di la spezia

Gabriella de Lisio

Sappiamo tutti cosa è accaduto a La Spezia. Ma forse non tutti - *in primis* il ministro Valditara - hanno colto la portata e lo spessore di quel coltello che ha tolto la vita a due persone: l'agredito e l'aggressore. 18 anni e tanto vuoto intorno. Sarò blasfema ma, alla pena senza fine per Abanoub Youssef, si affianca quella per chi lo ha ammazzato, vittima anch'egli di un vuoto senza fine. Dobbiamo farci carico anche di quello, se una lezione vogliamo trarre da questo gravissimo episodio di "violenza giovanile" che ha squarciato i nostri tg.

I *metal-detector* (pur se circoscritti alle cosiddette "zone a rischio" e richiesti a discrezione dei dirigenti scolastici) mi sembrano, francamente, una risposta deludente, miope, all'ennesimo campanello d'allarme sul disfacimento del tessuto della nostra società, sulla crisi educativa profonda che percorre le nostre famiglie e le nostre comunità, a tutti i livelli. L'omicidio di La Spezia non è una questione di sicurezza (men che meno di scarsa sicurezza nelle scuole, vi prego), ma la spia di un'emergenza educativa la cui soluzione non si può più rimandare. Cos'altro deve accadere per prendere consapevolezza che il mondo adulto, tutto, manca ormai di quella parola chiara, autorevole, profonda, equilibrata, che può orientare la coscienza e gli orizzonti di valore dei nostri ragazzi? Dove sono l'ascolto, la presenza, la disponibilità, la cura che questi ragazzi, senza neanche saperlo, cercano disperatamente? Serve attenzione, tanta, ai loro bisogni. Non chiedono che questo.

Il mondo adulto sempre più liquido e inconsistente offre risposte inadeguate, prive di autorevolezza, non sa dire quei preziosi "no" pacati, fermi, coerenti, che generano sì ribellione nei giovani ma anche quel sano senso del limite indispensabile alla crescita armoniosa della propria persona. La difficoltà diffusa di gestire la frustrazione di un rifiuto è diventata patologia cronica da quando non siamo più in grado di mettere al centro i nostri bambini, i nostri ragazzi, e da quando l'onore e l'onere di offrire modelli educativi credibili è precipitato in coda alle nostre priorità di genitori, insegnanti, educatori... di adulti e basta, in qualunque contesto ci troviamo ad operare.

I *metal-detector* sono una risposta repressiva, una scorciatoia che banalizza, non vanno al cuore del problema. C'è tutta una società da rifondare, tutta una rete di relazioni e di ruoli da reimpostare, c'è un malessere giovanile profondo da intercettare e al quale rispondere con rinnovate sfide educative. Non con le forze dell'ordine fuori alle scuole. Perché poi, a questo punto, non fuori alle discoteche? Non sono luoghi un tantino più "pericolosi" delle scuole? O perché non fuori dalle palestre, dai teatri, dai locali... che so, ci potremmo sbizzarrire. Ma ce lo immaginiamo

lo stato d'animo di un ragazzino che, zaino in spalla, esce di casa la mattina col pensiero che verrà perquisito perché "può essere pericoloso" o può entrare in un luogo "a rischio"? Ma la vogliamo smettere o no di pensare che della scuola si può fare un po' quello che si vuole? Quand'è che potrà tornare ad essere, la scuola, una vera opportunità di crescita ed emancipazione per chi è lontano da ogni possibilità di futuro nel proprio quartiere, nella propria famiglia, nella propria realtà?

E poi, basta con quest'informazione avvelenata, razziale, che ghettizza. I due ragazzi definiti come? Non "studenti diciottenni", ma "italiani di origine X", come se nella parola "origine" già si nascondesse o si spiegasse il motivo della violenza, dimenticando lo smantellamento sistematico del sistema didattico, la



mancanza di un'adeguata e permanente formazione dei docenti (specie nell'affrontare problematiche nuove), gli indegni sistemi di reclutamento del personale scolastico, l'urgenza di edifici accoglienti, dignitosi, sicuri, la mancata trasformazione delle scuole in luoghi di aggregazione, il degrado di quartieri e città. Insomma, come se il problema non fossero le picconate continue al nostro sistema scolastico e, in senso lato, educativo.

Dei giovani, dei nostri giovani, non interessa niente a nessuno, lassù ai piani alti. Chi se ne occupa davvero è chi fa pura manovalanza, ogni santa mattina, in classe, mettendo insieme quel che può, con tenacia, pochi soldi e nessun riconoscimento sociale del proprio mestiere. Chi non smette di estirpare, ogni santa mattina, l'idea che l'altro (la donna poi...) sia un soggetto meno libero di me e che, dunque, possa essere dominato, annientato.

Ministro Valditara, se non se ne

fosse ancora accorto, non abbiamo bisogno di una scuola militarizzata (e gestita con piglio militare), di una scuola cieca e classista (razzista?), ma di una scuola colta, dinamica, accogliente e lungimirante, in cui gli alunni possano essere censiti non per la loro etnia, ma per i loro bisogni culturali e sociali, per la loro povertà educativa che, a volte, fa danni di portata incalcolabile. La loro etnia non c'entra, non spiega, non aggiunge o toglie nulla. Gli alunni, tutti, non sono egiziani o palestinesi, sono ragazzi e famiglie che spesso hanno problemi economici nel reperire libri di testo, nel pagarsi la mensa, nell'accedere alle attività extra-scolastiche, ai servizi sociali e sanitari.

Abbiamo bisogno di insegnanti che ci credono, in quello che fanno. E abbiamo bisogno che non siano soli. Io ho scelto la scuola perché sono profondamente convinta che sia davvero un ascensore sociale e culturale insostituibile, e sono convinta che ci voglia no amore e dedizione per cercare di far salire su quell'ascensore più gente possibile. Ciò che è accaduto a La Spezia, però, mostra che da sola non ce la faccio, che da soli non ce la facciamo: la scuola, l'educazione, devono tornare al centro dell'agenda di chi ci governa. Non c'è più tempo. La Spezia è un sintomo grave, è il mondo adulto che fa acqua da tutte le parti, è un modello educativo che sta fallendo. Ed è uno Stato lontano, sordo, miope. Colpevole del più angoscioso e cupo fallimento del nostro tempo.

Dobbiamo rimettere al centro del nostro mestiere, delle nostre famiglie, del nostro impegno pedagogico i bambini, i ragazzi. Loro sono lo scopo del nostro cammino, punto, qualunque esso sia. Abbiamo, verso di loro, il dovere di consegnare un futuro dignitoso, pulito.

Abanoub Youssef, se puoi, perdona. ©

gadelis@libero.it

pace, sogno ostinato

Giovannino Cornacchione

Quel giorno d'inverno c'era il sole, nascosto in alcuni strati austeri di nuvole, ma c'era, e timidamente rischiava la valle, almeno cercava di farlo, mentre le ombre spettrali dei palazzi sventrati si allungavano all'infinito.

A fatica aveva superato le colline colme di ulivi, impiegando più tempo del previsto. Nei giorni precedenti, seppure non avesse penetrato il pulviscolo che si alzava da quelle terre dilaniate, di tanto in tanto, confusamente, aveva intravisto cumuli di macerie e maschere nude intente a recitare l'orrore della guerra.

Aveva visto poco, bastante per ricordare vecchie scene che gli uomini spesso recitavano, che preparavano per anni nell'ottusa ricerca della morte. Immaginava luoghi confusi, spenti nella devastazione delle forme, ma gli stracci che sventolavano nel vento, il fango sparso fin dentro l'anima, l'acqua stagnante e putrescente, superavano ogni scampolo di storia. La povertà si respirava nella desolazione di tutto quel cemento che un tempo costituiva la sicurezza del riparo, tra oggetti senza forma e forme inventate dalle bombe, crateri che scavavano le strade e luoghi, poco più appartati, che avrebbero dovuto custodire i corpi senza vita. Il tutto nella normalità distorta dell'abuso, tra anime erranti alla ricerca di un silenzio inesistente.

A poca distanza, tra palazzi e residenze agiate, era palese un ordine opulento che infieriva sulla geografia dei luoghi. Un ordine pianificato e preteso al costo della morte di bambini inermi, colpevoli solo di essere nati in una terra martoriata, contesa, crocevia di fasti e religioni, in un

angolo di mondo spesso dimenticato, strumento di lotte e rivendicazioni.

Le tende devastate sventolavano sotto i raggi impigriti, tra grida e pianti disumani, mentre macchine da guerra si fondevano col cielo, carri armati e obici si preparavano a scomporre ogni istante.

E quelle armi cosa avevano di umano? Quelle fosse comuni come potevano essere normali? E com'era possibile che quella strage accadesse nell'indifferenza generale?

C'erano sempre state guerre sparse su quel

pianeta brulicante, sin dalla notte dei tempi, scontri bellici che avevano seminato corpi e sangue sulle terre, c'erano state conquiste e saccheggi di interi popoli, pacifici e distanti, e volta per volta si era alzata l'astice della del terrore.

Una volta, un fungo radioattivo aveva disperso la vita in un istante, ponendo le basi per i limiti terreni, eppure gli uomini avevano dimenticato velocemente, sostituito la materia alla ragione, inventando stratagemmi di diritto, rovistando tra le macerie di una storia scivolosa, rispolverando vecchie scritture che prestano il fianco a libere interpretazioni.

Ed ecco che appaiono solo i figuranti, migliaia di corpi a strumento di un'opera suicida. Ecco che si riscrivono le parti, assegnando come sempre ai poveri il ruolo dei perdenti. Ecco che si risvegliano le belve che, dietro le quinte, sembravano dormire.

E si interpreta ogni sorta di condanna, ogni degenerazione del sistema. Si libera la mente in un istante e sempre per trovare colpe inesistenti, sempre per combattere la noia della pace.

Quel giorno il sole era spuntato tra le nuvole, come ogni giorno, anche se pochi raggi riuscivano a scaldare quella crosta insanguinata. Il silenzio, che a tratti si

creava, tagliava l'aria come una spada senza meta, ristagnava tra le macerie sparse ovunque, e ovunque, in quel mondo martoriato, raccoglieva i pianti e le paure, la stoltezza e l'umana indifferenza, tra gente in preghiera e altra che, pregando, armava la sua mano.

Si ripetevano gesti e ipocrite passioni, nel grigiore sopito nelle menti, nell'ingordigia che scorreva come acqua senza fonte...

Presto l'orizzonte avrebbe coperto il sole e la sua luce, e la notte, come un antico mantello, avrebbe avvolto luoghi e uomini, deserti dei corpi e delle menti, avrebbe posto rimedio, per qualche ora, allo scempio che sconfigge la memoria, e l'indomani, forse, dimentico di ieri, sarebbe tornato come un sogno ostinato, come l'araba fenice che risorge dalle ceneri e vola alta tra i pensieri. ☺

giovannicornacchione60@gmail.com



Foto Antonietta Parente:
La pace va alimentata

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

libreriafrentana@gmail.com
di Giuseppe NOTARANGELO
TEL./FAX 0874 824032
WHATSAPP 3890370048

Larino, via Opplaco 15/17

un arcobaleno danzante

Franco Novelli

Oggi appare non solo necessario ma anche culturalmente importante fermarci a riflettere su quanto sta accadendo in queste ultime settimane in Iran, nell'amata Persia, Paese, che evoca una serie infinita di sensazioni e di stati d'animo che ci riportano agli anni degli studi universitari romani. Questi hanno avuto un ruolo, mi riferisco ovviamente alla mia esperienza universitaria, molto rilevante nel farmi apprezzare e amare la civiltà persiana. Faccio ora, per ragioni comprensibili, necessariamente un salto pindarico, proiettandomi nel 1979. Da questa stagione tumultuosa e rivoluzionaria per l'Iran ha avuto inizio la storia dell'Iran islamico e di tutta la sua drammatica narrazione, dal tratto, in prevalenza, illiberale, teocratico e ostile a qualsiasi spiraglio di innovazione democratica in ambito socio/politico/culturale. E di questo, però, tratterò in altra occasione.

In queste ultime settimane, da quello che sembra il lontano giugno 2025, si è parlato moltissimo dell'Iran, alla luce della feroce repressione ancora in atto nei confronti di una società civile, che, in gran parte, appare severamente critica nei confronti del regime degli ayatollah. I giovani, in un numero impressionante soprattutto l'universo femminile, stanno manifestando nelle piazze delle città iraniane e la risposta del regime è la dura, inumana e illogica repressione nel sangue e nelle prigioni. Noi sappiamo molto bene chi controlla e influenza nell'ombra, senza alcun pudore, il dissenso della popolazione iraniana, che in buona parte si contrappone alla teocrazia islamica, cioè al regime khomeinista. Ci sono i cosiddetti Stati liberali e democratici dell'Occidente, in primis gli USA, cui si accoda, pavida, in gran parte la UE. Sono gli Stati Uniti e Israele oggi gli Stati acutamente ostili all'Iran, di cui vorrebbero azzerare la *leadership* khomeinista e farne una nazione politicamente fragile, sottomessa al diktat volgarmente presuntuoso e affaristico nordamericano, i cui imperiosi comandi sono espressi tutti i giorni dal presidente immobiliare degli USA. Costui col suo fare autoritariamente prepotente invita i manifestanti iraniani a rimanere nelle strade e nelle piazze a esprimere il loro dissenso nei confronti degli ayatollah, lasciandosi massacrare allo scopo di accelerare la caduta del regime islamico; laddove, invece, negli USA lo sceriffo col cappello da *cowboy* e con il

suo fare arrogante e sfrontato manda nelle strade e nelle piazze i militari antimigrazione, allo scopo di reprimere e arrestare quanta più gente immigrata da rinchiusere nelle carceri di massima sicurezza o in altre prigioni di Stati dell'America centrale, compiacenti e complici.

Dunque, anche a causa di facinorosi, agenti segreti, infiltrati occidentali - americani e israeliani -, le proteste della popolazione iraniana sono state più insistenti e dure, cui è seguita naturalmente una repressione feroce e spietata con migliaia di giovani, soprattutto, morti ammazzati. Ora ci preme lasciare questo scenario socialmente triste e desolato, volendo rivolgerci verso quello culturale/letterario, perché appare necessario comprendere il contesto politico e sociale seguito alla rivoluzione islamica del 1979, percorrendolo, però, in maniera chiaramente sintetica. Un personaggio molto famoso, che ha contestato duramente Khomeini e la politica di soppressione delle libertà fondamentali in Iran, è stata la scrittrice Oriana Fallaci nel libro

Intervista con il potere. La Fallaci critica duramente la politica khomeinista che riduce a zero le libertà fondamentali, quali quelle di movimento, di espressione, o quelle a danno dell'universo femminile. Tra le tante domande la Fallaci chiede a Khomeini quale sia la ragione per la quale le donne iraniane siano obbligate a indossare il *chador*, il lungo velo che copre del tutto il corpo e i capelli delle donne fino ai piedi, *chador* che lei è stata costretta a indossare come condizione per l'intervista all'Iman. Con i suoi "terribili occhi", che fino a quel momento avevano ignorato la Fallaci, Khomeini risponde: "Tutto questo non la riguarda. I nostri costumi non riguardano voi occidentali. Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Il *chador* è per le donne giovani e perbe-

ne". Poi rise. Una risata chioccia, da vecchio. (...) Grazie, signor Khomeini. Lei è molto educato, un vero gentiluomo. La accontento sui due piedi. Me lo tolgo immediatamente questo stupido cencio da medioevo. E con una spallata lasciai andare il *chador* che si afflosciò sul pavimento in una macchia oscura di nero".

E i poeti, che sono vissuti nel periodo dell'affermazione della repubblica islamica, che dicono? Che scrivono? Descrivono le angosce e le preoccupazioni popolari, il contrasto anche ideologico nei confronti delle chiusure e delle persecuzioni, il dolore diffuso per le vessazioni che subiscono gli intellettuali e tutta la società nel suo complesso. Di uno di questi poeti, di Ahmad Shamlu (1925/2000), un testo davvero esemplare, soprattutto pensando all'oggi e alle cruente repressioni alle quali assistiamo preoccupati, ha per titolo *In piazza*:

"Quel che si vede
e quel che scorre davanti agli occhi.
Dove militari si allenano
al massacro
potrebbero stendersi verdi prati e ragazzini
essere un arcobaleno
danzante e
frigoroso". ☺

franconovelli47@gmail.com



repressione nel sangue e nelle prigioni. Noi sappiamo molto bene chi controlla e influenza nell'ombra, senza alcun pudore, il dissenso della popolazione iraniana, che in buona parte si contrappone alla teocrazia islamica, cioè al regime khomeinista. Ci sono i cosiddetti Stati liberali e democratici dell'Occidente, in primis gli USA, cui si accoda, pavida, in gran parte la UE. Sono gli Stati Uniti e Israele oggi gli Stati acutamente ostili all'Iran, di cui vorrebbero azzerare la *leadership* khomeinista e farne una nazione politicamente fragile, sottomessa al diktat volgarmente presuntuoso e affaristico nordamericano, i cui imperiosi comandi sono espressi tutti i giorni dal presidente immobiliare degli USA. Costui col suo fare autoritariamente prepotente invita i manifestanti iraniani a rimanere nelle strade e nelle piazze a esprimere il loro dissenso nei confronti degli ayatollah, lasciandosi massacrare allo scopo di accelerare la caduta del regime islamico; laddove, invece, negli USA lo sceriffo col cappello da *cowboy* e con il

La Fallaci critica duramente la politica khomeinista che riduce a zero le libertà fondamentali, quali quelle di movimento, di espressione, o quelle a danno dell'universo femminile. Tra le tante domande la Fallaci chiede a Khomeini quale sia la ragione per la quale le donne iraniane siano obbligate a indossare il *chador*, il lungo velo che copre del tutto il corpo e i capelli delle donne fino ai piedi, *chador* che lei è stata costretta a indossare come condizione per l'intervista all'Iman. Con i suoi "terribili occhi", che fino a quel momento avevano ignorato la Fallaci, Khomeini risponde: "Tutto questo non la riguarda. I nostri costumi non riguardano voi occidentali. Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Il *chador* è per le donne giovani e perbe-



Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRE (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A9718



ATTICO SOA

OG1: IV OG2: I OG3: II

la "legge" del più forte

Michele Blanco

In questi ultimissimi anni avvertiamo una continua e forte sensazione di accelerazione della storia con grandi e continui mutamenti che sembrano travolgerci mentre li stiamo osservando, senza riuscire nemmeno a capirli nella loro velocità e complessità. La cosa veramente triste è che questi cambiamenti sono peggiorativi della realtà: guerre sparse per l'intero pianeta e violazioni del diritto internazionale, fino ad arrivare al terribile Genocidio dei palestinesi; moltissime e complesse crisi economiche, ambientali, epidemiche e finanziarie ci hanno fatto capire di essere molto più vulnerabili di quanto pensavamo.

Con Trump ci tocca subire un'ondata di inaudita brutalità disumana, fino all'incredibile rapimento di un capo di Stato eletto democraticamente dal suo popolo. Questa brutalità trumpiana sembra essere irrefrenabile: "Voglio la Groenlandia, voglio il petrolio, voglio i minerali delle terre rare" e nessuno lo contraddice.

La nostra epoca è, quindi, oggettivamente della post-democrazia, cioè un sistema politico che, pur essendo regolato da istituzioni e norme solo formalmente democratiche (per quanto tempo?), viene in effetti governato e pilotato da grandi *lobby*, società multinazionali o transnazionali, agenzie e banche private come Jp Morgan, influenzato fortemente dai *mass media*, o meglio da chi ne è effettivamente proprietario o ne detiene l'effettivo controllo. In questo particolare contesto vediamo che la secolare marcia dei diritti umani è regredita.

I Paesi con un governo eletto democraticamente sono per la prima volta dal 1990 diminuiti e la qualità della democrazia, misurata da organizzazioni quali l'*International Institute for Democracy and Electoral Assistance*, si è notevolmente deteriorata; anche la convivenza civile è peggiorata in moltissimi Paesi nel mondo. Prevalgono nuove forme di esercizio del potere, con caratteristiche sempre più elitarie e oligarchiche con una continua e costante delegittimazione dello stato di diritto. In questo contesto i nuovi imprenditori della Silicon Valley come Peter Thiel, Mark Andreessen o Elon Musk, hanno individuato una nuova frontiera nella conquista dello spazio e nel dominio del pianeta attraverso le nuove tecnologie delle comunicazioni e il monopolio dell'IA: essi sono l'espressione più significativa di questa nuova era che attinge la sua potenza dalla rivoluzione digitale.

Nella politica contemporanea si intravede un chiaro fenomeno globale che vede i populisti di destra lanciati alla conquista

del potere in molti Paesi del nord come del sud del mondo, con l'obiettivo di cambiare il volto agli stessi sistemi democratici con crescenti autoritarismi sostenuti anche da maggioranze elettorali - si vedano le elezioni di Trump e Milei. Questa gravissima tendenza globale sembra portarci verso una forma di autocrazia che riprende elementi del populismo classico come ha fatto Trump negli Stati Uniti. Sembra esserci una "normalizzazione" dell'antidemocrazia e degli abusi di potere che è ormai presente, in diverse forme, in ogni parte del mondo.

Questo processo costruito da decenni dalle menti dell'*élite* economica mondiale dominante, viene esplicitato, con molta chiarezza, dal delirio di onnipotenza di un tecnocrate miliardario come Elon Musk, secondo un piano preciso e articolato in tutti i suoi pericolosi aspetti, con alcuni obiettivi che sembrano abbastanza evidenti. Come quello di svuotare lo Stato democratico, manipolare il consenso dei cittadini, asservendone le funzioni discrezionalmente a nuovi apparati, senza nessun controllo della comunità democratica, costituiti *ad hoc*.

Si tratta del "supercapitalismo", ma anche come viene definito da Nancy Fraser da un "capitalismo cannibale": la metafora del cannibale è calzante per l'analisi della attuale società capitalista "caratterizzata da una frenesia alimentare istituzionalizzata in cui il piatto principale siamo noi". Una forma di capitalismo, senza dubbi, ancora più forte e potente, ancora più pervasivo e invadente di quanto non fosse stata la globalizzazione neoliberista come l'abbiamo conosciuta finora.

Il crescente e enorme dislivello fra reddito e ricchezza, sempre più concentrata in poche mani, la precarietà lavorativa in aumento e gli effetti ad ampio raggio del surriscaldamento del pianeta sono le naturali conseguenze di questo processo. Un contesto culturale in cui la "scomoda verità è che la maggior parte di noi ha due menti. Come consumatori e investitori puntiamo a fare grandi affari. Come cittadini disapproviamo le molte conseguenze sociali che ne derivano".

Le prime decisioni di Trump si sono concentrate su proposte popolari, tra i suoi elettori, come l'espulsione dei più deboli: gli immigrati irregolari, molti dei quali vivono lavorando negli Stati Uniti da decenni. Poi è arrivata la cancellazione di importanti programmi di aiuto internazionali. Non è un caso che questi primi interventi, in larga misura illegali, sull'apparato ammini-

strativo del governo federale siano stati orchestrati da Musk, che aveva fatto qualcosa di simile con Twitter dopo avere preso il controllo dell'azienda. Questi provvedimenti rivelano l'obiettivo politico più ampio di una riduzione drastica dell'apparato statale e suggeriscono una politica economica libertaria. Ma è una descrizione insufficiente, perché a lungo termine il "ridimensionamento" dello Stato andrà probabilmente a braccetto con la creazione di una tecnocrazia digitale. La linea politica portata avanti dai famosi ultramiliardari ha il sogno libertario di "abolire la politica", con l'idea di trasformare l'attività politica in una gestione aziendale guidata dalle nuove tecnologie. È ancora impossibile dire se queste idee si accorderanno al modo di governare di Trump, fatto di decisioni improvvisate, assurde, mafiose e assolutamente arbitrarie e demenziali.

In questo contesto il controllo assoluto dell'informazione e la "caccia all'uomo" per chi si è espresso criticamente, magari sui temi riguardanti il riarmo o protestando in favore del popolo palestinese, sono la normalità acquisita anche nel nostro Paese. I nuovi pochi tecnocrati capitalisti fondano il loro dominio su tre fattori determinanti: il controllo assoluto della tecnologia, il capitale finanziario accumulato, che si autogenera illimitatamente, e la potenza militare. ☹

micheleblanco26@yahoo.it



i corridoi dell'orso

Marco Branca

Camminare dentro un Parco Nazionale in pieno inverno, non un gesto comune a tutti, è l'iniziativa che ha inaugurato l'anno molisano del buon cammino, nell'ambito de "I corridoi dell'orso: da due parchi un cammino comune".

Sono state decine infatti le persone che hanno percorso il territorio del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, in una giornata fredda ma caratterizzata dal cielo limpido e favorevole all'uscita, attraverso i dieci cammini previsti dal programma, differenziati per lunghezza e difficoltà e che sono stati molto partecipati e sentiti, segno di quanto il tema sia percepito come centrale dalle comunità locali e da chi frequenta abitualmente il Parco.

Nel pomeriggio poi, a Colli al Voltorno, il teatro comunale ha ospitato il convegno conclusivo, molto partecipato, che ha trasformato l'esperienza del cammino in un momento di confronto pubblico e di approfondimento. Il Molise ha bisogno di capire in quale direzione stia andando, anche in ambito ambientale, poiché quando vengono prese determinate decisioni all'interno di questo territorio, c'è spesso un malcelato secondo fine da parte delle istituzioni che, come nel caso in questione, penalizza ovviamente la nostra regione.

Il cuore dell'iniziativa in oggetto è rappresentato dai corridoi ecologici. Non una formula evocativa, ma un concetto scientifico preciso: si tratta di aree di connessione funzionale che consentono alla fauna di spostarsi tra habitat differenti, garantendo continuità territoriale e variabilità genetica. Per l'orso marsicano, sottospecie endemica dell'Appennino centrale ridotta a circa cinquanta unità, questi corridoi sono una condizione imprescindibile di sopravvivenza.

Eppure, il progetto della centrale di pompaggio Enel "Pizzone II" si colloca proprio lungo una di queste direttrici ecologiche fondamentali, all'interno del Parco. L'opera comporterebbe chilometri di gallerie scavate nella roccia, cantieri estesi ed un intenso traffico di mezzi pesanti. Non si tratta di un intervento attento, ma di una trasformazione profonda del territorio, del tutto incompatibile con le funzioni ecologiche che un Parco Nazionale è chiamato a garantire.

Qui la questione diventa giuridica e politica. Se è possibile autorizzare una grande infrastruttura industriale all'interno di un Parco Nazionale, allora il principio stesso di area protetta viene messo in discussione. Il precedente sarebbe chiaro: la tutela non costituisce più un limite invalicabile, ma una variabile negoziabile. Una scelta che non riguar-

derebbe solo il PNALM, ma che rischierebbe di indebolire l'intero sistema delle aree protette italiane, come di recente accaduto con lo scempio causato dalle Olimpiadi invernali Milano Cortina dove, dietro le luci della ribalta e gli intenti nobili, si cela un'ombra lunga, fatta di cemento, acqua e promesse disattese.

La vicenda molisana si inserisce



inoltre in una contraddizione politica ancora più ampia. Da un lato si istituisce il Parco Nazionale del Matese - esistente in potenza, ma non in atto - rivendicando per il Molise il valore della tutela ambientale come strumento di sviluppo. Dall'altro, proprio mentre questo nuovo Parco fatica a diventare operativo, si accetta di mettere in discussione l'integrità di un Parco storico e funzionante come il PNALM. La protezione si afferma sulla carta e arretra nei territori dove dovrebbe essere più solida.

Il caso Pizzone II solleva quindi una domanda più profonda: perché il Molise continua ad essere considerato un territorio sacrificabile? In una regione segnata da spopolamento e fragilità strutturali, il patrimonio naturale rappresenta una delle poche risorse strategiche reali. Un Parco Nazionale può essere un volano di sviluppo fondato su turismo lento, qualità ambientale ed economie di comunità; trasformarlo in spazio disponibile per grandi opere significa rinunciare a una prospettiva di lungo periodo e di lungimiranza politica, quest'ultima del tutto assente.

In questo

contesto assumono peso anche le tensioni locali che attraversano il territorio, come il dibattito sulla possibile secessione della provincia di Isernia verso l'Abruzzo. Al di là delle posizioni politiche, il segnale è evidente: cresce la percezione di un futuro incerto e di una regione priva di una visione condivisa. Quando una comunità inizia a mettere in discussione la propria appartenenza territoriale, significa che il patto politico ed istituzionale si è decisamente incrinato.

La vicenda dei corridoi dell'orso e del progetto Pizzone II rende questa crisi impossibile da nascondere. La responsabilità di una situazione così contraddittoria e pericolosa ricade su una classe politica regionale priva di una strategia di lungo periodo che difenda i propri territori e riconosca nel patrimonio naturale una risorsa, non un ostacolo. Una classe dirigente che istituisce Parchi sulla carta e ne indebolisce altri nei fatti, che accetta lo sfruttamento di aree fragili senza costruire alternative credibili, che accetta la cessione di proprie risorse idriche verso regioni confinanti senza contropartita, che taglia le risorse ed i presidi sanitari, contribuisce definitivamente a svuotare il Molise di futuro, prima ancora che di popolazione.

Difendere i corridoi dell'orso significa allora chiamare le cose con il loro nome. Non è solo una battaglia ambientale, ma una questione di responsabilità politica. Finché il Molise continuerà ad essere governato senza rispetto per i suoi territori più preziosi, ogni Parco resterà fragile ed ogni progetto di sviluppo destinato a fallire. A noi molisani non resta che accettare la nostra marginalità, senza possibilità di contraddittorio. ☺

mark_edo@hotmail.com



prima e oltre i sapiens

Andrea Barsotti

La Terra ha bisogno degli esseri umani per continuare a esistere? La terra che ha qualche anno in più dalla nostra decantata specie *homo sapiens*? Tutto è iniziato circa 14 miliardi di anni fa, la Terra si è costituita circa 4,65 miliardi fa e noi siamo arrivati circa 300mila anni fa. Fissare l'anno zero nella nascita dell'universo equivale a individuare l'inizio che ci riguarda direttamente.

Per dare un'unità di misura ed un senso al tempo trascorso, prendo un esempio ben costruito dal libro *Caro Sapiens* di Mario Tozzi. "Prendendo come paragone un anno solare ed i suoi dodici mesi, il 1° gennaio è l'anno di nascita della Terra (4,65 miliardi di anni fa) ed il 31 di dicembre è il giorno d'oggi. In questo caso la nostra civiltà si è sviluppata alcune decine di secondi prima dello scoccare della mezzanotte del 31 dicembre, i dinosauri si sono estinti appena prima delle vacanze di Natale e la vita sulla Terra è comparsa a Settembre". Ho voluto riportare questa ricostruzione del tempo, perché se lo osservassimo dal punto di vista della Terra o dal punto di vista della nascita della vita sulla Terra, noi appariremmo come protagonisti insignificanti. Il punto di osservazione è sempre il risultato di un'interpretazione soggettiva della realtà; tuttavia, provare ad adottare lo sguardo dell'altro potrebbe aiutarci a comprenderci meglio e a cogliere con maggiore profondità ciò che ci circonda.

Un piccione che fa il nido ad una gatta gravida, uno scimpanzé che riconosce i suoi benefattori a distanza di decine di anni, un cane, vinta la titubanza del momento, corre e salta addosso al proprio amico umano: questi sono episodi che sembrano incrinare il confine delle nostre consuetudini che abitualmente chiamiamo "umanità". Non sono gli animali che diventano umani, ma i loro comportamenti ci spingono a riconsiderare ciò che crediamo nostra specifica peculiarità. Un piccione che costruisce un nido accanto a una gatta gravida, per darle ricove-

ro, non sta compiendo un gesto morale nel senso umano del termine; quel gesto parla di una fiducia istintiva, un comportamento che va oltre l'istinto di sopravvivenza, rendendoci un'immagine del predatore non più ostile e della preda un'amica protettiva. È una scelta che nasce da una sensibilità del contesto, direi da una forma di intelligenza relazionale che



precede ogni linguaggio. Lo scimpanzé che riconosce i suoi benefattori ed il cane che abbraccia il suo amico uomo, non sono solo espressioni di ricordi, ma consapevolezza di una continuità di legame, proiezione di una esperienza vissuta e marchiata in modo indelebile nell'identità dell'individuo; gesti che vanno al di là della gratitudine e della fedeltà affettiva, ma che esprimono il senso di vera amicizia che il tempo non cancella.

In questi episodi, così diversi per forma e specie, riconosco l'azione degli stessi fili invisibili che attraversano ogni essere vivente: una trama comune, nata dalla medesima materia dell'universo e maturata sulla Terra in un equilibrio condiviso. Le differenze tra le specie non spezzano questa unità, ma la declinano in modi diversi, dando origine a manifestazioni molteplici dell'intelligenza e della relazione. Noi tendiamo a chiamare "umano" tutto ciò che riconosciamo come valore, cura, memoria, legame e fiducia, dimenticando che questi tratti non nascono con l'*homo sapiens*, ma attraversano la storia evolutiva come fili sottili e resistenti. Con uno

sguardo diverso, magari quello della madre Terra, possiamo vederci non più come un'isola separata, ma come una forma particolare, complessa, simbolica, talvolta contraddittoria, di una più ampia capacità di sentire e di stare in relazione.

Nel suo tempo la Terra ha visto i continenti muoversi, osservato grandi cicli climatici, assistito alle estinzioni e alle evoluzioni che hanno plasmato la vita; noi *sapiens*, con la nostra superba intelligenza, la nostra presunta superiorità e le conseguenti scelte, spesso abbiamo ignorato i suoi segnali, minando seriamente le risorse naturali, che ci consentono lo sviluppo della nostra vita. Dovremmo veramente riflettere su come può una specie considerarsi così intelligente se sta correndo verso la propria distruzione e, soprattutto, come si possa imparare a convivere con la natura e gli altri abitanti del pianeta invece di dominarli.

La Terra non è un palcoscenico neutrale dove gli umani recitano il ruolo principale, ma un mondo vivo con regole, limiti e un equilibrio molto fragile. Il nostro pianeta ed i suoi abitanti sono situazioni speciali. Per anni si è studiato l'universo alla disperata ricerca di altre forme di vita. Nel tempo si è passati ad ipotizzare, anche con formule matematiche, la presenza di civiltà in altra parte dell'Universo. Abbiamo mandato messaggi e tentato esplorazioni con i più sofisticati strumenti a nostra disposizione, il risultato: un universo immenso, in espansione, ma silenzioso.

Nonostante ci rendiamo conto di far parte di rarità, abbiamo e continuiamo a fare disastri mandando in fiamme le foreste dell'Amazzonia e continuando a produrre plastica che soffoca mari e coste. Abbiamo l'illusione di poter dominare la natura, a volte negando anche la scienza, producendo effetti devastanti derivanti da scelte solo economiche.

Come in tutte le relazioni, bisognerebbe avere uno sguardo che non comprendesse solo il nostro punto di vista ma quello di tutti gli attori della vita, ripensando la nostra posizione rispetto al pianeta che ci ospita, con empatia, stupore, serietà ed in armonia, tenendo presente quei fili sottili e resistenti che ci accomunano al pianeta che ci ospita e a tutti gli altri esseri viventi. ☺

andrea58barsotti@gmail.com



ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su     

il "surplus" di acqua

Pasquale Di Lena

L'Associazione regionale ex consiglieri del Molise, presieduta dal prof. Gaspare Di Lisa, che mi onora di essere un componente del suo direttivo, si è, più volte e puntualmente, pronunciata sul "surplus" dell'acqua del Liscione, ritenendolo un raggio per destinare altra acqua - la sola a disposizione del Molise - alla Puglia assetata. Lo è per colpa di scelte, in particolare quella di dare spazio ad una agricoltura industrializzata, vocata alla quantità, che ha bisogno di acqua, tanta acqua, abbondanti concimazioni e ripetuti trattamenti antiparassitari. Il tipo di agricoltura, sconsigliata dalla FAO, che, in Italia e in Europa, sta rubando al suolo la sua fertilità e, con essa, il cibo alle future generazioni. In questi giorni della prima metà di gennaio 2026 si è letto che entro due mesi - voci che arrivano dalla confinante Puglia - l'Autorità di Bacino quantificherà il "surplus" di acqua del Liscione che può essere trasferito alla Capitanata e, anche, che verrà presentato il progetto esecutivo della realizzazione dell'opera di collegamento tra lo schema idrico del Bifemo-Liscione con quello Fortore-Occhito. Viene sottolineato, anche, che è stato definito un crono-programma di merito importante. Come dire che tutto è già stato deciso con la regione Molise che, per ora, non sussurra neanche una parola in attesa di discutere un ordine del giorno in Consiglio regionale.

Si è letto, anche, che l'opera di collegamento è pensata per 60 milioni di metri cubi di acqua che, dal lago sbarrato dalla diga di Ponte Liscione arriverà a quello di Occhito sul Fortore, con l'obiettivo di soddisfare sia le esigenze irrigue del Molise sia

quelle irrigue e potabili della Puglia. Non si è letto - sottolinea l'Associazione degli ex consiglieri - della soluzione dei problemi riguardanti il Lago, come l'interramento in mancanza di una diga a monte, costruita per bloccare il materiale che ha, nel tempo, ridotto i volumi di acqua e reso il lago meno capiente. Non si è letto di un'azione indirizzata a recuperare lo spreco, che aumenta ogni anno, dovuto a condotte obsolete, e, neanche, cosa avrà in cambio il Molise per questa sua eventuale rinnovata solidarietà.

L'Associazione torna ad esprimere la sua contrarietà al calcolo del "surplus" perché lo ritiene, oltre che un raggio, una presa in giro. Si paga, eccome, la mancanza di un Piano regionale di Sviluppo, fondamentale per capire i bisogni di acqua che servono per mettere in atto le strategie utili alla sua realizzazione e, così, motivare l'impossibilità per il Molise di esprimere altra solidarietà. Il nostro appello agli eletti in Regione, nelle due provincie e nelle 136 assemblee comunali per dire, motivando, NO alla storia del "surplus" dell'acqua del Biferno, perché il Molise non perda definitivamente la sua grande e fondamentale risorsa e, con essa, la speranza di esserci ancora domani. Un percorso, quello del "surplus", che limiterà lo sviluppo dell'agricoltura e del turismo e accelererà l'esodo dalle aree interne, come dire chiusura dei cento e più paesi a rischio con l'abbandono.

La richiesta della Regione Puglia di altra acqua - come più volte sottolineato - non va accolta per la semplice ragione che ridurre ulteriormente la disponibilità di quella rimasta vuol dire negare al Molise la possibilità di diventare laboratorio di un nuovo tipo di sviluppo che rimette al centro un'agricoltura sostenibile, libera da pesticidi, importante per la salute dell'ambiente e delle persone, la sola - diversamente da quella industrializzata - in

grado di ridare voce alla natura e, con essa, alla biodiversità.

NO - ci tiene a ripetere l'Associazione - per la ragione che oggi il Molise non è in grado, come nel passato, di esprimere alcuna solidarietà, non perché mai contraccambiata, ma per le ragioni sopra dette e altre ancora, di fondamentale importanza: 1. l'acqua disponibile, quella del Biferno, non basta per dare risposte alle necessità del territorio molisano, a partire dai suoi abitanti; 2. l'acqua serve al Molise per essere protagonista nella lotta ai cambiamenti climatici; per la diffusione dell'agricoltura biologica e rigenerativa; la ricerca della sostenibilità e, con essa, l'affermazione della sola economia, quella circolare, che nega il consumismo, lo spreco: 3. l'acqua disponibile, quella rimasta, serve per dare il via a un *Piano di sviluppo* fondamentale per rilanciare il Molise, le sue attività, a partire dall'agricoltura, e dare spazio ad altre, come i turismi possibili promossi dalla bellezza dei suoi paesaggi; dalla ricchezza della sua tradizione culinaria, sia di terra che di mare; dalla storia e dalla cultura; dalle antiche tradizioni, e, soprattutto, dai valori propri del popolo molisano, quali l'ospitalità e la solidarietà. ☺

pasqualedilena@gmail.com

SUL VENEZUELA TRUMP RASSICURA





SA
PLURIMARCHE

SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)



Cleofino Casolino: Laboratorio

imparare la felicità

Lucia Berrino

Tra le notizie lette qualche settimana fa ha catturato la mia attenzione una lettera di Giulia, una ragazza di vent'anni che decide di scrivere al filosofo, saggista, psicoanalista Galimberti.

Giulia si interroga su cosa sia per lei la felicità, attraverso una riflessione profonda, collegandola per esempio al poter condividere le proprie gioie ed i propri dolori con la sua famiglia e i suoi amici, avendo delle persone che le vogliono bene e che non la lascerebbero mai da sola. La risposta di Galimberti ha sorpreso anche me mettendo in discussione molte mie certezze. Galimberti afferma che la felicità promossa dalla passione è una felicità che dipende dall'altro. È stupenda nella fase iniziale. Ma non dura. Idealizzando chi ci ascolta nascondiamo la sua ombra. È solo quando siamo capaci di amare anche la sua ombra che nasce la felicità che dura. La felicità quindi non è una cosa che ci capita ma che dobbiamo costruire partendo dalla piena consapevolezza di noi stessi. È un lavoro duro, esigente e non scende mai a compromessi attraverso una conoscenza delle nostre virtù ma al tempo stesso dei nostri limiti.

Mi chiedo: "È per questo che crediamo di essere felici ma viviamo solo di un'apparente felicità? E perché ancora mi sorprende tanto che per essere felici dobbiamo saper amare?". L'amore è fatto di corsi e ricorsi storici. Lo abbiamo troppo banalizzato per crederci davvero. Ci piace di più credere che per essere felici abbiamo bisogno di emulare la vita degli altri. Soprattutto di quelli che possiedono più di noi.

Nella prestigiosa università di Harvard da un po' di anni si insegna e si studia la felicità. Esistono corsi specifici dove, attraverso ricerche scientifiche e programmi, si insegna come essere felici costruendo legami umani forti, ad avere uno scopo, a prendersi cura del proprio benessere emotivo e ad essere *leader* migliori. Queste sono le vere chiavi per avere una vita appagante e "imparare" ad essere felici. Abbiamo bisogno che ci venga insegnata la felicità. Non siamo più capaci di farlo da soli.

Lo scenario mondiale non ci esorta ad essere felici, al contrario! Ma non possiamo arrenderci ad una felicità apparente. Siamo ancora in tempo per amare la vera vita ed essere felici. Voglio e devo imparare a farlo anche io. Voglio di nuovo amare le mie luci e le mie ombre per poter amare le luci e le ombre degli altri ed essere veramente felice.

A ripensarci bene proprio in questi giorni ho vissuto una piccola esperienza di vera felicità.

Io e Giovanni abbiamo portato il nostro piccolo Angelo a fare una passeggiata. Ci siamo seduti su una panchina e ci siamo divertiti a vederlo gustare piccoli pezzetti di pizza che con le sue manine portava alla sua bocca e alla mia. Il pomodoro della pizza iniziava a spargersi ovunque e lui beatamente si leccava le dita della mano guardandomi in modo tenero ma al tempo stesso divertito e sereno. Ho provato in quel momento l'impulso di abbracciarlo forte forte e di dargli un bacio.

Su quella panchina con quel piccolo birbante, entrato a far parte della nostra vita grazie ad un incontro non voluto e non previsto, io mi sono sentita veramente felice. Angelo non ha luci e ombre e soprattutto ascolta poco! Ma stare con lui, sentire il calore della sua manina quando afferra la tua oppure quando ti abbraccia con totale fiducia, mi rende felice!

La felicità è e deve essere parte della nostra vita, va cercata, va vissuta e costruita. Non può essere insegnata. Non importa quanta fatica ci costerà ma una volta trovata ci rende migliori. ☺

luciaberrino65@gmail.com

rischio barbarie

Peppe Sini

Il dibattito pubblico è cominciato male: forti del controllo di quasi tutte le reti televisive, il governo, i partiti che lo compongono e il blocco sociale di cui sono espressione, stanno imponendo una retorica scellerata ed ipnotica secondo la quale occorre votare "sì" alla legge sottoposta a referendum perché essa è sì contro la magistratura, ma come ognuno sa la magistratura si merita questo ed altro.

E sull'odio per la magistratura di tutti quelli che hanno qualche scheletro nell'armadio si intende costruire il consenso a un passaggio decisivo in direzione della svolta autoritaria che neofascisti, razzisti e nostalgici del presidente piduista si prefiggono di portare a compimento, cosa di cui non fanno mistero.



Il rischio è che anche coloro che non hanno alcun motivo per volere il ritorno al "bivacco di manipoli" possano non rendersi conto di cosa realmente sia in gioco, e finire per votare sì solo in odio a una "casta" che di tutte le caste esistenti nel nostro Paese è quella che svolge la funzione istituzionale più necessaria per contrastare *hic et nunc* la violenza dei potenti.

Io che scrivo queste righe sono così vecchio da ricordarmi bene non solo del piano eversivo della P2, ma anche della stagione delle stragi di Stato e di quel che ne scrisse nitidamente Pasolini; e, poiché all'impegno politico dalla parte delle oppresse e degli oppressi ho dedicato ormai oltre mezzo secolo della mia vita che volge al termine, so fin troppo bene che vulnerando la separazione dei poteri si scivola necessariamente verso regimi prima autoritari, poi dispotici, e in conclusione dittatoriali; ed infine, e per dirselo tutta, quando giovinetto studiavo di greco e di latino appresi anche che ogni testo va interpretato nel suo contesto, e questo vale anche e soprattutto per i testi delle leggi.

Cosicché, senza farla tanto lunga, non ho alcun dubbio che quando la presidente del consiglio dei ministri o i suoi ministri e vassalli dichiarano la loro insofferenza per la magistratura che impedisce loro ad esempio di perseguire esseri umani innocenti, esprimono l'esplicito desiderio di poter governare *legibus soluti*, ovvero di poter fare quel che vogliono senza alcun vincolo di legalità, intenzione che nella storia d'Italia fu già espressa con l'aulico motto "me ne frego" e si è visto a quali infamie, a quali orrori e a quale carneficina portò quel regime.

E quindi quando questo governo impone una legge che è parte sostanziale del piano che intende realizzare (passo dopo passo, certo, e con tutte le ambiguità e le astuzie del caso) il programma gelliano-berlusconiano della sottomissione del potere giudiziario all'esecutivo, ebbene, con ogni fibra del mio essere m'indigno e mi oppongo.

E quindi non solo voterò "no" al referendum del 22-23 marzo; ma in questi mesi mi adopererò, per quanto mi sarà possibile, a contribuire a promuovere una riflessione pubblica adeguata affinché il "no" prevalga, e la Costituzione, lo stato di diritto e la democrazia non siano travolti dalla barbarie che toma. ☺

paxtibi1@tiscali.it

un annuncio di primavera

Gildo Giannotti

La margherita è una pianta perenne conosciutissima che appartiene alla famiglia delle Composite o Asteracee. Questa è una famiglia ricca di specie spontanee e coltivate che spesso sono chiamate con lo stesso nome, avendo i fiori simili a quelli della margherita. Una eventuale confusione non è comunque pericolosa, essendo molte di queste di altre specie commestibili o, almeno, non tossiche. La vera margherita o pratolina è però la *Bellis perennis*, originaria dell'Europa ma diffusa un po' in tutto il mondo.

Cresce indisturbata nei prati, nei pascoli e in altri luoghi molto frequentati grazie alla sua resistenza al calpestamento. Le peculiarità di questa specie e la capacità di tollerare il freddo le consentono inoltre di superare indenne i più intensi geli e rendono disponibili le foglie per tutto l'inverno, mentre i boccioli fiorali si aprono da gennaio in poi, appena c'è un raggio di sole.

Il nome scientifico della margherita (*Bellis*) sembra discendere dal latino *bellus*, con ovvio riferimento al carattere decorativo e attraente dei fiori. Secondo altri, però, potrebbe venire da *bellum*, "guerra", perché le foglie si usavano per favorire la cicatrizzazione delle ferite dei soldati. Il nome inglese della margherita è *daisy*, che deriverebbe da *day's eye*, cioè occhio del giorno: le margherite, infatti, si aprono di primo mattino e si chiudono la sera, restando chiuse di notte.

Le parti che si raccolgono sono le foglie e i fiori aperti o chiusi (boccioli). Le foglie quando sono ancora tenere, preferibilmente prima della fioritura. Sono disponibili tutto l'inverno, anzi tutto l'anno, ma d'inverno sono più utili perché non si trovano altre verdure. I fiori, che in realtà sono delle infiorescenze a capolino, devono essere raccolti di giorno, quando sono ben aperti, mentre i boccioli quando sono ancora chiusi. Se in alcune zone le giovani foglie vengono mangiate in insalata insieme ad altre verdure primaverili, i boccioli possono essere preparati sott'aceto, e con le infiorescenze si possono realizzare dei risotti. In America Jean Kerr, lungi dal sapere che le margherite fossero

commestibili, scrisse negli anni Cinquanta del secolo scorso il famoso libro *Please don't eat the daisies* ("Per favore non mangiate le margherite"), dal quale fu tratto poi il famoso e omonimo film del 1960 con Doris Day.

Nelle foglie e nei fiori della margherita sono inoltre presenti alcuni composti

bordi della corolla.

Molti pittori, dal Botticelli al Ghirlandaio a Gentile da Fabriano, l'hanno inserita nei loro dipinti e nei loro affreschi per alludere alla "primavera" della Redenzione.

Anche i poeti l'hanno apprezzata: tra questi Giovanni Pascoli, che vi dedicò un intero componimento dei *Nuovi Poemetti*, intitolato *Bellis perennis*. La strofa conclusiva, che recita "È il verno, e tutti i fiori arse la brina/ nei prati e tutte strinò l'erbe il gelo/ ma te vedo fiorir, primaverina", ci ricorda che un nome alternativo per questo fiore è primaverina, proprio perché annuncia la primavera.



chimici. Tra questi tannino, resina vegetale, oli essenziali e saponina, che possono alleviare molti disturbi come bronchite, ipertensione, gonfiore e dolore in caso di distorsioni. Favoriscono la guarigione delle ferite, come già detto, accelerano la maturazione di un foruncolo, attenuano le macchie cutanee. Questi rimedi e consigli non intendono tuttavia sostituire il parere medico.

Ma più che per gli usi in cucina e in medicina la margherita è nota per le sue presunte proprietà di far prevedere il futuro, e da questo probabilmente deriva il "m'ama, non m'ama" in cui si strappano a uno a uno i petali (fiori ligulati della corolla) per terminare con "m'ama" o con "non m'ama", e scoprire così la propria sorte amorosa.

In Scozia si chiama *bairwort*, "erba dei bimbi", in quanto questi ne fanno ghirlande per gioco, mentre in Germania è detta *Marienblümchen*, cioè "fiorellino di Maria": secondo una leggenda, infatti, il sangue di Maria, puntasi mentre cuciva, diede colore ai

La pratolina nel linguaggio dei fiori ha diversi significati, tra cui innocenza e semplicità, gioia infantile e giocosità, ma anche amore leale e purezza. È un fiore spesso regalato tra amici per mantenere un segreto e per augurare buona fortuna. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

**Devi sempre amare
il prossimo...**

**...il prossimo
weekend.**

...le prossime ferie.

L.D.R.

**...e le prossime
vacanze.**

FERRAMENTA

di Salvatore Angela s.a.s.

**via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)**

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI



“Dare una lingua al dolore significa rendere il dolore di uno un fatto di tutti. È possibile?": il quesito lo pone Nicola Gardini all'inizio del suo *Eco in una casa vuota*, pubblicato da Aboca (2025). Il sottotitolo *Dire e ascoltare il dolore* svela la chiave di questo libro che elabora, a distanza di qualche anno, la malattia e la morte del suo compagno Nicolas. Non è un racconto autobiografico - oggetto del suo precedente *Nicolas* (Garzanti 2022) - ma una riflessione su più fronti su un argomento che tendiamo il più delle volte a trascurare ed al quale opponiamo fintamente resistenza, come se il solo affrontarlo potesse sconvolgerci!

Non si tratta soltanto del tema della morte e del lutto quanto piuttosto del dolore e della sofferenza. “Nicolas a me non parlava mai del suo dolore. Non me lo descriveva. Non voleva affliggermi. Quella reticenza era, ovviamente, una veste del suo modo di soffrire. Lui mostrava la sua sofferenza proibendosi di mostrarmela. Il pensiero che, menzionando i suoi fastidi, potesse diventarmi causa di disturbo o di angoscia lo

accompagnava ogni momento della giornata”.

La scomparsa del compagno di vita, come si può ben intuire, è stata un'esperienza traumatica per l'autore: il lutto e la precedente malattia di Nicolas hanno comportato stravolgimenti nella vita quotidiana della coppia, che ha fatto di tutto per vivere una vita 'normale' senza l'angoscia di un esito purtroppo prevedibile.

Il libro è corredato da riproduzioni di dipinti, eseguiti dall'autore stesso, che hanno costituito una ulteriore rielaborazione del lutto, ponendo le suggestioni ed i ricordi della vita insieme sotto una luce diversa: “facendo quei quadri, cercavo di riempire di immagini il vuoto e anche di non tenere tutto dentro di me. Tutto ... Quanta vaghezza! Ma quale altro vocabolo potrei usare?”.

Nel saggio Gardini si interroga sulla sofferenza attingendo alla letteratura (classica e moderna) passando alla filosofia; ed ancora, ricorrendo all'arte e alla medicina, conduce il lettore a riconsiderare gli insegnamenti dei nostri predecessori ed ad assumere per il dolore di uno/a una dimensione corale e condivisa. Scrive infatti nelle conclusioni: “Ho voluto scrivere questo libro fondamentalmente con lo scopo di dimostrare la dimensione pubblica e collettiva del dolore; cioè la dimensione sociale della sofferenza individuale. Solo se diventa realtà comune, condivisione e comprensione reciproca degli esseri umani, questione della *polis*, sì, faccenda *politica* (proprio come nella tragedia greca), il dolore che provoca la sofferenza potrà uscire dal limbo dell'indicibile e acquistare un nuovo senso nel consorzio civile, e la sofferenza potrà diminuire, convertendosi in salute.

Solo se crescerà l'amore degli uni per gli altri, smetteremo di temere il dolore e di considerarlo privo di senso”.

Il titolo ed il tema di questo libro mi hanno coinvolto a livello personale ed intimo. Anche la mia è diventata

‘una casa vuota’... ma l'eco che io avverto non mi comunica disperazione o disagio, anche se a volte le lacrime riempiono i miei occhi. È questo il ricordo di Annamaria Mastropietro, a sette anni dalla sua scomparsa. Lo condivido con la redazione della nostra rivista, a cui ha dato un notevole apporto, e con quanti l'hanno conosciuta di persona o attraverso gli scritti. Una persona non scompare mai definitivamente finché se ne conserva la memoria.

Dario Carlone

la poesia civile di Enzo Bacca

vento tra le crepe

(A volte la perfezione sta nelle crepe in ogni anfratto nascosto dove occhi indiscreti non giungeranno mai). Il mondo ha preso una piega distorta e se non riesci a correggere ogni senso d'equilibrio accecato dall'indifferenza dalle farneticazioni di potere, se non puoi cambiare la rotta ascolta il rumore delle suole sulle pietre dove una sera un giorno, una quiete, un'onda nei momenti di fermento, del vento che spostava anche i sassi più grossi, quei giorni benedetti muovevano passi di speranza padri e madri, volti rivolti al sole, all'umanità intera nell'abbraccio, nella carezza, nel canto di libertà. Il sapere antico ha abbandonato il luogo del cuore? Ritornano vive le voci dopo il dolore. Ogni parola, ogni verbo scolpito, lasciato a futura memoria.

“La formazione delle leggi resta sempre, e resterà in ogni società nazionale comunque organizzata, il momento supremo e decisivo della comune sorte progressiva del popolo. Esservi chiamati oggi per sovrintendere a lavori cui dedicheranno capitoli le storie future [...] non potrebbe non costituire, anche per chi presumesse delle proprie doti di intelletto e d'esperienza, un severo richiamo a responsabilità”.

Umberto Terracini

Dal Discorso di insediamento alla Presidenza dell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, 8 febbraio 1947

enzo.bacca@alice.it



la guerra e la pace

Filomena Giannotti

Nell'inverno fra il 429 e il 430 d.C., sant'Agostino, vescovo di Ippona, un importante centro del Nord Africa oggi in Algeria, scrisse una lettera a un ufficiale romano, di nome Dario, che era lì come emissario imperiale. Si tratta dell'*epistola* 229 della sua ricca raccolta di lettere, oltre duecento, che costituiscono un documento vivissimo del suo infaticabile impegno di vescovo, oltre che della sua umanità. Se di Dario sappiamo che era *comes*, cioè "conte" (nel IV e V sec. d.C. questo termine indicava il comandante generale di divisione che aveva a disposizione una truppa), ben più nota è la storia della fervente cristiana che lo aveva inviato in Africa, Galla Placidia. Molte lettrici e molti lettori avranno collegato il suo nome soprattutto al mausoleo, oggi Patrimonio dell'Umanità protetto dall' UNESCO,

che fece costruire a Ravenna, allora sede imperiale romana. Ma Galla Placidia fu prima di tutto nipote, figlia, sorella, moglie e madre di imperatori. E proprio in quegli anni, la *nobilissima*, come era chiamata in latino, regnava sull'Impero romano d'Occidente (425-437) in qualità di tutrice del figlio Valentiniano. L'incarico che aveva affidato al conte Dario era quello di comporre la discordia civile che si era creata fra Ravenna e un altro *comes*, Bonifacio, comandante delle milizie d'Africa. Una guerra intestina che indeboliva l'Africa settentrionale, proprio mentre cominciava a profilarsi la minaccia dell'invasione dei Vandali.

La ricostruzione del contesto in cui quella lettera fu scritta sarebbe però incompleta se non si precisasse anche che, nonostante la diffusione del cristianesimo, all'epoca la vittoria militare era ancora considerata la massima gloria. Agostino comincia infatti il suo ragionamento riconoscendo la grandezza dei combattenti: anche se con

l'aiuto di Dio, che protegge e soccorre, sono loro ad assicurare la tranquillità allo stato e la pace nelle province romane. Tuttavia - e qui sta la novità e l'attualità della lettera - "è motivo di maggior gloria ottenere la pace con la pace", senza l'uso cruento delle armi (alla lettera "uccidendo le stesse guerre"), ma per le vie dei negoziati: *sed maioris gloriae est ipsa bella verbo occidere quam homines ferro et [...] obtinere pacem pace non bello*. Come si può notare da queste parole, la superiorità morale delle trattative rispetto ai conflitti non è legata solo alla contingenza

storica, ma è affermata come una massima di valore generale. Quasi prevedendo possibili obiezioni e cercando di fugare eventuali dubbi sulla validità di questo principio (universale), Agostino entra poi nel dettaglio: è vero, il buon soldato desidera anche lui la pace, ma non vi giunge che per via della guerra, quindi del sangue; Dario, invece, è stato mandato dall'imperatrice con il compito di risolvere quei dissidi con pacifici accordi, che non richiedono il sangue di nessuno.

Il conte fu profondamente toccato dalle parole del vescovo, tanto che gli rispose (*epistola* 230) chieden-

dogli una copia di quello che sarebbe poi diventato il suo capolavoro, le *Confessioni*. Quanto alla discordia con Bonifacio, fu pacificamente composta. La furia dei barbari si abbatté però sulla provincia e Agostino morì il 28 agosto (data in cui lo si festeggia come santo) del 430, proprio mentre i Vandali di Genserico assediavano la città di Ippona. L'eco di questa sua lettera, anche se meno nota rispetto ad altre sue opere, continua a risuonare, quasi in risposta all'altra celebre espressione latina, *si vis pacem para bellum*, ultimamente sempre più strumentalizzata per giustificare le folli spese militari con cui proteggere gli interessi nazionali e continentali. ☺

filomenagiannotti@gmail.com



Giuseppe La Serra: Il cammino

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
 Off. vendite e deposito:
 Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
 Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
 MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
 IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

FAIELLA
 C.da Monte Arcano, 25 - LARINO
 0874 823129 - 392 6511102
www.agrifaiella.com
ATTREZZATURE AGRICOLE

votate no per voi

Domenico D'Adamo

Perché tanta fretta? La presidente Meloni ha già indicato i giorni in cui si dovrà tenere il voto referendario sulla "Riforma della Giustizia" mentre ancora si raccolgono le firme dei cittadini elettori. Naturalmente nel quesito referendario, stabilito dalla Cassazione, non ci sono misure utili a velocizzare i processi, sia civili che penali, né mezzi per sostenere un carico giudiziario che non ha pari in Europa; mancano i giudici e i pochi cancellieri, assunti a termine con i soldi del PNRR, impegnati per il miglioramento del sistema giustizia, a breve saranno licenziati. Con questo referendum non si riforma la giustizia, per quella basterebbero le leggi ordinarie, ma l'Ordinamento Giudiziario per la modifica del quale bisogna riformare la Costituzione. Con il referendum confermativo l'unica cosa che si conferma è l'odio che questa gente nutre contro ogni regola e in modo particolare contro quelle contenute nella nostra Costituzione.

È da 80 anni che aspettano di regolare i conti. Il Movimento Sociale Italiano dal quale costoro provengono, rivendicò fin dalle origini, come fattore identitario, la propria estraneità alla Repubblica nata dalla Resistenza e ai valori da essa espressi nella Costituzione, ponendo da subito all'ordine del giorno la questione di "essere fascisti in democrazia". E oggi, coerentemente con la loro storia, i primi obiettivi che si prefiggono di abbattere sono quelli preposti a tutelare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura nell'esercizio della funzione giudiziaria. Si può certamente migliorare anche la legge, ma evitando di aggredire i valori ai quali tutte le forze politiche antifasciste si sono ispirate nell'approvazione della Costituzione repubblicana a cui anche quella norma da riformare deve

ispirarsi, a cominciare dalla divisione dei poteri e dall'indipendenza della Magistratura.

Purtroppo questi produttori di norme inutili e dannose sono convinti che il diritto, nazionale e internazionale, si applichi "fino a un certo punto", (ministro Tajani); ma veniamo ai fatti concreti: 1) "fun-zio-ne-ranno!", riferito alla Guantanamo d'Albania, non è solo uno sfogo della premier, perennemente agitata, ma la visione autoritaria di un modello istituzionale che stride con quello democratico voluto dai Costituenti (diritti e tutele a tutti), e per questo non fun-zio-ne-ranno neanche dopo le future direttive europee, concordate con la stessa premier;

2) dopo lo stop della Corte dei Conti alla registrazione della delibera CIPESS per la realizzazione del Ponte sullo Stretto, la premier, sempre agitata, ha reagito con veemenza, definendo il provvedimento "un ennesimo atto di invasione della giurisdizione sulle scelte del Governo e del Parlamento", tanto che adesso vogliono abolirla, perché? Eppure anche in questo caso i Giudici si sono limitati ad accertare la presenza di vizi che quella delibera contiene, non hanno impedito alla politica di realizzare il Ponte ma di rispettare le norme che regolamentano questa materia; 3) a Milano da qualche anno si usa applicare il rito ambrosiano nella pubblica amministrazione che spesso non ha niente a che vedere con quello italiano. La Fondazione Milano Cortina, che gestisce l'organizzazione delle Olimpiadi invernali, amministrata da membri nominati da enti statali e società private, ha gestito miliardi pubblici e privati con criteri privatistici e per questo è stata interessata da un'indagine della Procura milanese. Il Governo, per togliere la Fondazione dall'impaccio, ha approvato un decreto convertito in Legge, il quale stabilisce che quella fondazione ha natura privata, nonostante gestisca ingenti risorse pubbliche (questo lo diciamo noi) e qui la domanda viene spontanea: chi è che ha invaso il campo altrui? I Giudici o la Politica?

Queste ostentazioni della destra dimostrano, oltre ogni ragionevole dubbio, quale sia l'obiettivo da colpire: rendere più fragile il sistema giustizia e meno indipendente la magistratura, sottoponendola in questo modo al vaglio della politica. L'istituzione di due CSM composti per una parte da magistrati estratti a sorte e per l'altra eletti dal Parlamento in seduta comune - non si sa ancora

con quale maggioranza; c'è poi l'istituzione di un organismo, Alta Corte Disciplinare, (15 membri, presidente eletto dai politici, 3 nominati dal Capo dello Stato, 3 dal Parlamento in seduta comune, 6 scelti a sorte tra i magistrati giudicanti e 3 tra i magistrati requiranti). Esso, fatto veramente singolare, giudica sia in primo che in secondo grado, ed è preclusa la facoltà di ricorrere in Cassazione, se la suonano e se la cantano da soli. L'attuale Commissione disciplinare invece è composta da 6 membri effettivi (vicepresidente e 1 membro votato dal Parlamento, 1 tra i magistrati di legittimità, 2 tra i magistrati giudicanti di merito e 1 tra i pubblici ministeri).

Ognuno può rendersi conto agevolmente che nell'Alta Corte i rapporti di forza tra la Magistratura e la Politica sono cambiati a favore di quest'ultima. Il ministro della Giustizia, Nordio, in un momento di sobrietà, ha dichiarato alla stampa che non capisce perché i parlamentari dell'opposizione non siano favorevoli a questa riforma: "siamo tutti parlamentari e un giorno questa legge, quando governerete, potrà far comodo anche a voi", parola di Carlo che tradotto significa (il lavoro sporco lo facciamo noi che abbiamo il pelo sullo stomaco e voi lasciatci fare).

I giornali di destra, per difendere l'anziano guardasigilli hanno sostenuto che si trattava di semplice refuso, noi invece al contrario crediamo che l'ex giudice non sia inciampato sulla *consecutio* anche perché lo riteniamo meno stupido di quanto la destra pensi di lui: si è trattato del richiamo della foresta sia a destra che a sinistra verso tutti quelli che hanno avuto a che fare con la Giustizia, non come parti offese. Il momento è veramente grave.

Mi rivolgo a voi, elettori che da anni non andate a votare: questa riforma senza dubbio alcuno avvantaggia sicuramente loro. E allora, per una sola volta, votate per voi, non perdetevi questa occasione! Meditate amici! ☺

domenicodadamo@alice.it

